IL PICCOLO
speciale
olimpiadi
Barcellona'92





Jugoslavia addio

BARCELLONA — Le selezioni jugoslave sono state escluse dai tornei di squadra delle olimpiadi di Barcellona. Lo ha annunciato il direttore generale del Cio, Francois Carrard. Lo stesso Carrard ha precisato che in merito alla partecipazione individuale di serbi e montenegrini sarà presa una decisione dopo che il Comitato olimpico di Belgrado farà sapere se accetta le condizioni imposte dall'Onu. Il Cio ha rinviato a oggi anche una decisione in merito alla partecipazione di atleti della Bosnia ed Erzegovina. Con il ct Novarina è partita ieri la squadra azzurra di basket. Le azzurre Angela Arcangeli, Monica Bastiani, Anna Costalunga, Mara Fullin, Elena Paparazzo, Caterina Pollini (nella foto), Stefania Salvemini, Stefania Stanzani, Francesca Rossi, Silvia Todeschini, Giuseppina Tufano e Stefania Passano. Sullo stesso volo Alitalia diretto a Barcellona si è anche imbarcata la nazionale italiana di tiro a segno, guidata dal ct Gino Beonio Brocchieri.

Domani in Tv

Raiuno, ore 17.55: calcio, ITALIA-Usa; **Telemontecarlo, ore 20:** calcio, Polonia-Kuwait; **Telemontecarlo, ore 22:** calcio, Spagna-Colombia.

Sabato sul video

CERIMONIA DI APERTURA. **Raitre e Telemontecarlo, ore 19.55:** in Mondovisione da Barcellona la cerimonia d'apertura dei Giochi.

Domenica

Raiuno collegamenti con Barcellona alle 14, 18 e 22.45; **Raitre, ore 8.55:** inizio collegamento con Barcellona; **Raitre, ore 19.45:** «Olimpiadi. Le telefonate, i servizi, le interviste»; **Telemontecarlo, dalle 8.30 alle 23.30** no stop Olimpiadi (**ore 9**, ciclismo; **ore 10**, nuoto, a seguire carabina; **ore 13**, boxe; **ore 13.30**, ginnastica; **ore 16.30**, basket, Angola-Usa; **ore 18**, pallavolo maschile, ITALIA-Francia, a seguire nuoto; **ore 20**, ginnastica; **ore 21**, calcio, Svezia-Paraguay; **ore 23**, ginnastica.

DOMANI DEBUTTA L'OLIMPICA CONTRO GLI AMERICANI

La trappola Usa

BARCELLONA — Gli azzurri si beano dell'atmosfera cosmopolita del villaggio, gli americani temono domani di essere «crocifissi». Cesare Maldini sente puzza di bruciato e lancia un messaggio chiaro, sereno. Il torneo olimpico non è un gioco da ragazzi: «Ho sentito le dichiarazioni degli statunitensi e, lo dico senza mezzi termini, sono tutte chiacchiere. Non vedono l'ora di incontrarci e di tentare di bastonarci. Le relazioni che mi ha fatto il nostro osservatore Ghedin sono molto chiare: fisicamente stanno molto bene, cercano sempre di finalizzare il gioco, hanno quattro elementi di buon livello. Non credo proprio che troveremo di fronte a noi una squadra dimessa».

Maldini si preoccupa anche dell'atmosfera spensierata del Villaggio: «Questo è il bello delle Olimpiadi, l'armonia che si crea, la sana goliardia che si respira, ma forse si rischia di perdere un po' di concentrazione. Certo, questo discorso vale anche per gli altri sport, ma l'atleta che gareggia in una disciplina individuale è abituato a fare di testa sua. In un ritiro tradizionale si prepara meglio una manifestazione. Ma questo si sapeva fin dal principio. Per noi il torneo olimpico vale molto e ci sono parecchie insidie: se non vinceremo si tenderà a sminuire l'alloro europeo. Non abbiamo avuto nemmeno il tempo di goderci quel successo così ambito».



Maldini ha partecipato ieri mattina a una riunione tecnica della Fifa. Si è parlato delle nuove regole che saranno applicate e di antidoping. Casarin, che fa parte della commissione arbitrale, ha mimato alcune situazioni di gioco per spiegarle meglio. Oltre all'Italia erano presenti rappresentanti di Messico, Colombia, Svezia e Paraguay.

Il pensiero di Maldini sulle nuove regole è drastico: «Non sono un conservatore, ma avrei lasciato le cose inalterate. Ci sarà il rischio di vedere palloni in tribuna, più autogol, si lascerà molto più spazio all'interpretazione dell'arbitro. D'altronde ieri mattina ho chiesto ulteriori spiegazioni, non c'è alcuna possibilità per un portiere di prendere con le mani il passaggio di un suo compagno».

In compenso Maldini non ha particolari problemi tecnici da risolvere: «Mancherà solo Luzardi, che sconta l'ultimo turno di una pesante squalifica. Per il resto avrò tutti gli altri azzurri a disposizione. Albertini, Baggio e Peruzzi stanno risolvendo i piccoli intoppi con cui sono partiti dall'Italia. Adotteremo la tattica consueta». Il tecnico non cade nella retorica del decennale del successo mondiale: «Sono tornato a Barcellona nell'88 accompagnando il Milan, poi ancora quest'anno per il sorteggio». Gli azzurri possono essere contagiati dall'emozione dovendo giocare in un campo così prestigioso? Maldini la pensa così: «Quando eravamo ragazzi giocare al Bernabeu o al Nou Camp rappresentava un sogno. Sono vere e proprie cattedrali del calcio. Anche se finora molti azzurri non hanno giocato in palcoscenici così importanti spero che ciò li esalti e non li intimorisca. Comunque, se si emozioneranno, entreremo in campo io e Tardelli, che di esperienza ne abbiamo parecchia».

Non preoccupano i contrattempi incontrati: «Martedì c'è stato un ritardo nell'arrivo dei bagagli per cui il pullman non ci ha aspettato. Ne abbiamo preso uno a noleggio. Essendo arrivati in ritardo abbiamo potuto allenarci di meno, ma sono piccoli inconvenienti. Rispetto a Los Angeles la preparazione è stata più accurata, quindi non ci sono problemi. Le sorprese potrebbero piuttosto essere squadre nuove come Usa, Australia e Colombia».

L'ultimo pensiero del tecnico è per il villaggio: «Quello di Los Angeles era più raccolto, c'erano palazzine più piccole. Qui mi ha impressionato soprattutto il ristorante, è fornitissimo ed è aperto 24 ore al giorno».

LA FIACCOLA D'OLIMPIA IN SPAGNA DOPO UN VIAGGIO LUNGO 47 GIORNI

Da Palma arriva 'el fuego'

BARCELLONA — La fiaccola d'Olimpia è alle porte di Barcellona. Sta compiendo gli ultimi dei 5.940 chilometri del suo viaggio cominciato 47 giorni fa tra le rovine del Tempio di Hera rispettando un cerimoniale vecchio di migliaia di anni. Passando di mano in mano, attraverso la Grecia, il Mediterraneo e la Spagna, Isole comprese, «el fuego» sta per arrivare nella città olimpica dove alle 20.36 di sabato l'ultimo dei 9.661 tedofori che hanno composto la gigantesca staffetta entrerà nello stadio. Alle 20.37 lo consegnerà all'arciere che scoccherà la freccia infuocata sul braciere dello stadio del Montjuic accendendo la XXV Olimpiade dell'Era moderna.

Il tratto più avventuroso del trasferimento del fuoco (acceso il 5 giugno sul Monte Olimpo coi raggi del sole e alimentato da gas liquido per i 500 metri percorsi da ciascun frazionista) è stato quello d'avvio, tra Olimpia e Pirgos, quando il primo tedoforo, Savas Sarigioglou, campione greco di lancio del martello, ha simulato con un complice lo scippo della torcia per accaparrarsene una seconda oltre a quella destinata per ricordo a tutti i frazionisti. Perdonabile la brama (il cimelio, 1200 grammi di alluminio, 68 centimetri di altezza per 16,5 di larghezza, è firmato dallo stilista barcellonese Andrè Ricard), meno giustificabile il gesto che ha rischiato di proiettare infausti auspici sui Giochi catalani.

Il momento più solenne del girotondo della torcia è stato quando re Juan Carlos alcuni giorni fa l'ha impugnata davanti alla folla madrilena. Tra false partenze, festeggiamenti ufficiali, discorsi, bande musicali, applausi di milioni di spettatori, tedofori anonimi e illustri (personalità politiche, amministratori locali, commercianti importanti hanno sgomitato per avere il loro momento di gloria su 500 metri e lo stesso presidente del cio Juan Antonio Samaranch non ha resistito alla tentazione di entrare in staffetta), il simbolo dei Giochi ha già svolto gran parte della sua funzione. Dieci giorni fa a Huelva, in Andalusia, il suo ingresso in città è servito a inaugurare un supermercato e a suscitare una protesta operaia sotto lo slogan «torcia no, lavoro sì».

La sacra fiamma, insomma, antico simbolo di luce e guida, si è prestata a tanti uffizi: ad illuminare qualcuno, a scaldare qualcun altro. Potenza e duttilità del mito. Ma quando sabato sera il dardo trasmetterà il fuoco al tripode posto lassù, 12 metri sopra lo stadio, quando dal braciere si alzerà la fiamma di 3 metri, la 25.ma olimpiade sarà cominciata. Allora Barcellona, la Catalogna e la Spagna saranno sotto gli occhi del mondo e a molti quel braciere sembrerà un lumino votivo nella speranza che il fuoco accenda un grande spettacolo di sport, di amicizia, di lealtà, come spirito olimpico detta.

Spetterà soprattutto ai sentimenti alimentare quel significato della fiaccola perchè la ragione non viene granchè a sostegno. La fluida e frammentaria situazione politica internazionale sembra infatti avere inferto una correzione di rotta a quelle che negli anni Ottanta furono le Olimpiadi del boicottaggio. Ora, con lo sbriciolamento in etnie, c'è il rischio che diventino le Olimpiadi delle porte in faccia e non già dell'universalità. La vicenda jugoslava ne è un sintomo ma la stessa Barcellona 92 punta sul messaggio catalano piuttosto che su quello spagnolo. La vera speranza è che non siano giochi proibiti agli onesti ma aperti a un futuro più promettente.

«Amigos para siempre» è lo slogan di Barcellona 92, e poco importa se ad ispirarlo è stata la convenienza più che il mito d'Olimpia. L'importante è che l'invito sia stato formulato. Ma la campagna promozionale non si ferma qua. Come tutte le olimpiadi che l'hanno preceduta anche questa è sommersa da stemmi e simboli. Il distintivo dei giochi, i tratti di rosso, giallo e blu usciti dal pennello di Josep Maria Trias e raffiguranti un atleta che salta sopra i cinque cerchi olimpici, ha marchiato tutta la Catalogna. Lo affianca la mascotte Cobi, il cane che, disegnato dal valenciano Javier Mariscal, ha messo su famiglia per la gioia degli appassionati.

A Cobi, come se non bastasse, sono stati aggiunti i parenti: Jordi, Nosi, Cachas, Sobrina, Bicho, Petra, Doctor Normal, Don Tamino e vermiciattoli vari. Il quadro più apprezzato è quello di Cobi e compagnia che disegnano i cinque anelli olimpici in una grande «sardana», la tradizionale danza catalana che si balla in cerchi come in un gioco familiare. Naturalmente emblema e mascotte fanno da guida nella grande mappa olimpica: entrambi sono riprodotti in 28 disegni diversi simboli dei 25 sport ufficiali e dei tre dimostrativi. Ma Barcellona grafica e messaggera non finisce qui. Essa lancia anche lo slogan dei «Giochi senza fumo», «per offrire a tutti i partecipanti un ambiente e una città salutari».

Oggi alle 22.15, intanto la fiaccola entrerà a Barcellona proveniente da Palma De Majorca. Poi la spagna dovrà badare a non giocare più col fuoco e l'Olimpiade a non finire in fumo.

NELL'INSERTO STORICO



Roma '60: il trionfo di Benvenuti

A PAGINA III

Roma '60: l'Olimpica di Rocco

A PAGINA III





Tokyo '64: la marcia di Pamich

A PAGINA V

Mexico '68: Del Campo finalista

A PAGINA VI



BARCELLONA: DIETRO LE QUINTE DEL TEMUTISSIMO LABORATORIO D'ESAMI

Doping, 4 anni dopo Ben Johnson

Su oltre 10 mila atleti i controlli medici saranno 1840, il 20 per cento in più rispetto a Seul

BARCELLONA - Don Juan Antonio Samaranch ama andare controcorrente. Ben Johnson, il doping di Seul: non li ha mai voluti considerare come il momento peggiore della storia dei giochi. «Quello è stato un giorno importante: è stato il Cio a squalificare quell'atleta, mostrando così che noi abbiamo sempre lottato contro il doping, con azioni concrete e non soltanto a parole». Ed i fatti concreti di Barcellona sono i 1840 controlli antidoping (20 per cento in più rispetto a Seul) che saranno eseguiti nel laboratorio di farmacologia e tossicologia dell'istituto municipale di investigazione medica.

«E' un laboratorio eccellente, uno dei migliori che abbiamo mai avuto finora» dice il principe Alessandro De Merode, presidente della commissione medica del cio nel giorno del 25o anniversario del primo controllo istituto dal cio. Fu lui, a Seul, ad annunciare la positività di Ben Johnson. Quattro anni dopo la metodologia di controllo sarà la stessa: raccolta di due campioni d urine e verifica di otto diverse analisi, tra cui il profilo steroideo che incastrò johnson. Nel laboratorio lavoreranno notte e giorno 75 analisti, i risultati saranno disponibili 24-36 ore dopo il prelievo. «Questi non saranno i giochi del doping - dice De Merode rispondendo a chi gli chiede se non siano pochi 1840 controlli su oltre diecimila atleti olimpici - per ogni gara saranno testati i primi quattro ed un certo numero di sorteggiati nei precedenti turni».

«Se dovessimo controllare tutti e tutti i giorni - aggiunge il principe - entreremmo in contraddizione con lo spirito olimpico». La nuova frontiera dell'antidoping, l' esame del sangue è ancora di là da venire. Si potrà allora scoprire tutto, con certezza anche l'eritropoietina (sostanza che aumenta i globuli rossi, praticamente un sostituto degli allenamenti in altura e della vietata autoemotrasfusione) che sarà comunque cercata anche qui. «Il metodo che usiamo non è abbastanza collaudato da avere valore di prova in tribunale - dice De Merode - forse, se saranno superati problemi giuridici ed etici, sarà applicato tra due anni ai Giochi invernali di Lillehammer».

Il problema è essenzialmente giuridico. Il caso Reynolds ha ribadito la necessità di adottare un metodo di controllo che possa superare un eventuale contraddittorio in tribunale. «Fermo restando che noi rispettiamo il diritto degli atleti a difendersi - spiega il presidente della commissione medica - attualmente, con il nostro metodo, rischiamo di perdere in una eventuale causa. E sarebbe estremamente negativo. Per essere inoppugnabile il metodo va testato almeno diecimila volte, su tutte le sostanze, su tutti i tipi fisici, asiatici, africani, bianchi europei e sudamericani».

«Per ora - aggiunge - ne abbiamo fatti circa duemila, ma pensiamo che i prossimi due anni ci permetteranno di arrivare a diecimila. Abbiamo ricevuto la collaborazione di numerosi comitati olimpici e in alcuni Paesi avremo la collaborazione delle forze armate».

Il problema etico, sollevato ad Albertville dall'americana Anita Defranz (medaglia di bronzo nel canottaggio a Montreal e membro del Cio), non preoccupa invece il principe. «Il prelievo è molto semplice - dice - viene fatto nel lobo dell'orecchio. Che contestazioni dovrebbero esserci? Anche sul piano religioso ci risulta che non ci sia problema».

Anche i controlli casuali appartengono al futuro. «Abbiamo istituito - afferma De Merode - una commissione con rappresentanti delle federazioni internazionali e dei comitati olimpici nazionali con il compito di studiare la possibilità di istituire i test a sorpresa. Il nostro ruolo è quello di coordinare ed uniformare l'azione contro il doping: procedure, liste di sostanze proibite e sanzioni. Ma se da una parte ci sono alcune federazioni internazionali che hanno speso molto tempo e denaro per questa lotta, dall'altra c'è l' esempio di un grande Paese che in un anno ha fatto soltanto 23 controlli, mentre un altro ne ha fatti quasi duemila. Insomma non c'è uniformità: applicarlo sarebbe quindi odioso e ingiusto. Vedremo però cosa fare per i prossimi giochi».

UNO STUDIO SUL SESSO PRE-GARA

A lei fa bene, lui s'addormenta

Ma gli uomini offesi: 'L'importante è non eccedere'



BARCELLONA — Il sesso sugli atleti ha effetti contrapposti: è un doping naturale per le donne ed un sonnifero per gli uomini. E' questo il risultato di uno studio, l'ultimo di una serie che, probabilmente, non avrà mai fine, fatto da due scienziati israeliani ed i cui risultati sono stati resi noti in questa vigilia dei Giochi di Barcellona.

Nella patria di Don Giovanni e di Pedro Almodovar, il regista della provocazione erotica, il tema non poteva passare sotto silenzio e lo studio dei due israeliani contribuisce a gettar benzina sul fuoco. In base a sondaggi e ricerche fatte, i due sostengono che «l'orgasmo aumenta l'ambizione e porta vigore ed energia alla donna». Sugli uomini può avere, invece, «effetti soporiferi».

Con una facile equazione i due israeliani sono arrivati alla conclusione che la pratica del sesso prima di una competizione permette alle atlete di «rendere di più e meglio» mentre sugli uomini può «funzionare da sonnifero». Come tutti gli studi che si rispettano la teoria degli israeliani ha trovato sostenitori ed avversari. Un sondaggio fatto nel villaggio olimpico ha indicato che, in generale, gli atleti ritengono che il sesso faccia bene, «anzi benissimo».

E c'è chi assicura che può aiutare ad ottenere una prestazione da podio «sempre e quando non si faccia subito prima di una gara». Questo perché «il corpo ha bisogno di tempo per reagire e canalizzare energie e concentrazione».

L'inchiesta è servita, inoltre, a mettere in risalto le frustrazioni degli appartenenti a squadre dove i medici hanno scelto la strada del contenimento o del divieto assoluto. «Puntando su questi studi parleremo di nuovo con i nostri allenatori per chiedere carta bianca e perché, comunque, non ci controllino tanto», hanno detto.

Contente e completamente d'accordo con i risultati dello studio le donne, gli uomini colpiti nell'amor proprio, hanno reagito contestando i risultati della ricerca. «Fare sesso non stanca, nè ha effetti soporiferi». E se le prestazioni erotiche non sono delle migliori, dicono gli atleti, è perché «siamo costretti a farlo di nascosto ed in fretta affinché i nostri tecnici non ci scoprano».

Sul tema la posizione della «squadra dei medici» italiana è chiara e polemica . «Queste ricerche sono prive di logica e di fondamenti scientifici. Personalmente non le ho mai fatte perché considero il sesso una normale funzione fisiologica come mangiare, dormire od andar di corpo», ha detto Giovanni Calderone, uno dei medici azzurri, alla sesta Olimpiade.

«Mi pare — ha aggiunto — che si voglia dare alla pratica sessuale un ruolo che non ha. E' ridicolo sostenere che il sesso faccia bene o faccia male a chi compete nello sport. Quello che posso dire è che mi sembra improbabile che un atleta intento a prepararsi per una prova impegnativa cerchi sesso. Se gli capita, evidentemente, può farlo come farà una qualsiasi funzione fisiologica».

«STOP» ALLA STAFFETTA

Il Coni non transige: la 4X100 resta a casa

ROMA — La 4x100 azzurra di atletica non parteciperà alle Olimpiadi di Barcellona, le lunghiste Valentina Uccheddu e Antonella Capriotti invece sì. Il responso del Coni, cui spettava una decisione in merito, contraddice per quanto riguarda la staffetta le indicazioni arrivate dalla federatletica, mentre le conforta per la Uccheddu e la Capriotti. Infatti nonostante la staffetta non avesse ottenuto neanche due giorni fa al meeting di Sestriere il tempo limite (meno di 39'') la Fidal aveva deciso di mandare i velocisti a Barcellona, come pure le lunghiste che il minimo lo hanno realizzato in condizioni di vento favorevole.

Tuttavia il Coni ha deciso diversamente.

«Non era possibile fare eccezioni per la 4x100 — ha detto il segretario generale dell'ente, Mario Pescante — ho parlato a lungo con il presidente della Fidal, Gianni Gola, per spiegargli le nostre ragioni. Lui c'è rimasto male, ma io ritengo che non si potesse fare altrimenti. La staffetta anche in situazioni vantaggiose è rimasta lontana dal limite. Va poi considerato il fatto che in passato la staffetta alle Olimpiadi schierava due o tre atleti in gara anche nell'individuale: si trattava, insomma, di aggiungere due o tre elementi alla lista. In questo caso invece sarebbero stati cinque o sei. Nessun problema invece per le due lunghiste: loro il minimo l'hanno ottenuto».

ATLETICA: PARLA PRIMO NEBIOLO NEOELETTO MEMBRO DEL CIO

«Speriamo che l'Italia se la cavi»

E aggiunge: 'Il caso Reynolds? Gli atleti non devono far ricorso al tribunale ordinario'

BARCELLONA — L'atletica non può sostenere un altro caso Reynolds perchè non può esistere incertezza nelle regole. Primo Nebiolo, presidente della Iaaf, è al primo giorno ufficiale come membro del Cio e ne approfitta per fare la sua proposta prima delle Olimpiadi: bisogna escludere la possibilità che gli atleti facciano ricorso al tribunale ordinario. «Il progetto riguarda la creazione di una commissione di studio aperta al Cio, alle federazioni internazionali e ai comitati olimpici. Dobbiamo creare qualcosa che renda impossibile il ricorso alla giustizia ordinaria».

Il nuovo membro del Cio, che pensa evidentemente ad una norma simile alla clausola compromissoria che vale per gli atleti italiani, è preoccupato per gli sviluppi che la situazione sta creando: «stiamo lottando accanitamente contro il doping. La Iaaf condanna a quattro anni per la prima infrazione, mentre alla seconda la squalifica diventa definitiva. Sono pene molto severe (è come se un tribunale condannasse a 25 anni un individuo per il primo reato) ma devono fungere da monito. Ci vorrebbe però — prosegue Nebiolo — una partecipazione più attiva. In una riunione delle federazioni olimpiche ci accordammo per uniformare le punizioni per il doping. Le direttive al riguardo, purtroppo, non sono state osservate scrupolosamente, ma è anche vero che ogni federazione ha i suoi problemi specifici».

«Il doping — tiene a sottolineare Nebiolo — non riguarda sono l'atletica. Provo una grande tristezza quando apprendo che un grande atleta ha sbagliato. Amo la Krabbe e Reynolds, ho assistito ai loro trionfi, ma dobbiamo batterci perchè ci sia una regola che va comunque rispettata, che non può essere elusa. La corte suprema degli Stati Uniti si è occupata tre volte di sport, due volte per il baseball ha dato ragione alla federazione, mentre nella terza ha accolto il ricorso di Reynolds. L'avvocato di Reynolds ha chiesto l'intervento della corte per fax, dopo due ore il giudice di turno ha accolto il ricorso sempre per fax, senza chiedere alla Iaaf alcuna documentazione».

Le deludenti prove di Ben Johnson non sono la migliore pubblicità per la lotta al doping? «Non pensiamo alle punizioni, seguiamo invece un progetto di educazione. Chi si droga lo fa molto spesso per ignoranza». Che tipo di Olimpiadi si aspetta? «Saranno più grandi e più spettacolari rispetto al passato - afferma Nebiolo -, si sta tentando di ridurre il numero di partecipanti imponendo limiti severi, saranno comunque coinvolti grandi personaggi. Sta tramontando definitivamente il concetto di dilettante. Non si può essere grandi se non si lavora a tempo pieno. L'atletica questo discorso lo ha recepito da tempo».

Nebiolo accoglierebbe senz'altro Baggio e Bugno alle Olimpiadi: «La presenza dei professionisti Usa di basket, alcuni dei quali guadagnano molto più dei nostri calciatori, è una traccia precisa. Vedrei volentieri Baggio e Lentini alle Olimpiadi. Il calcio però ha fissato una barriera a 23 anni per salvaguardare i campionati mondiali».

La lunga teoria di Grand prix non rischia di deludere il pubblico dell'atletica che raramente può assistere a prestazioni eclatanti? «E' un discorso vecchio, non solo dell'atletica: Pavarotti, come Lewis, si esibisce poche volte, si gestisce bene. Ma il movimento è vasto».

E' triste per il tramonto di Lewis? «Lewis, come Owens e Zatopek, ha fatto la storia dell'atletica, ma il 9.98 di Sestriere nei 100, davanti a Burrell, significa molto. Nella sfida con Powell e in staffetta avrà ancora molto da dire». Come immagina l'Olimpiade dell'atletica? «Competitiva e spettacolare perchè mai come in questa occasione gli atleti hanno curato i dettagli. Gli statunitensi si sono raccolti a narbonne e hanno centellinato la partecipazione ai meeting. Gli ex sovietici hanno costituito la squadra più forte della loro storia. Sono certi di prendere più medaglie degli usa, hanno complessivamente 470 atleti che si allenano con una borsa di studio mensile».

«I keniani che girano in Europa — prosegue Nebiolo — sono quelli esclusi, i più forti si preparano in patria. Di risultati eclatanti è arduo parlare: la pista di Barcellona è veloce, ma è soggetta al vento. Se il vento non disturberà, ci saranno tutte le condizioni per attendersi prestazioni importanti».

Cosa si attende dall'Italia? E' deluso per l'assenza dei velocisti? «Gli atleti italiani sono sempre stati eclettici, pochi campioni sempre vincenti. Sono un supertifoso e spero che le nostre punte riescano a centrare l'obiettivo. Ma, a differenza di altri sport, la concorrenza è spietata. L'atletica ha 200 paesi affiliati. Dispiace per i velocisti, la loro mancanza è un neo, ma nello sprint la lotta è ancora più dura». Quali orizzonti propone l'atletica mondiale? «Ci sono grandi margini di miglioramento: penso a Cina e India, due miliardi di atleti potenziali. Abbiamo cominciato con un piano decennale di propaganda, ora passeremo agli aiuti».

POCHE SPERANZE, TANTE PREOCCUPAZIONI PER LA SPEDIZIONE ITALIANA CHE RISCHIA DI 'PERDERE' LAMBERTI

Sacchi e Battistelli, bracciate d'oro

ROMA — Quella che doveva essere la spedizione italiana più agguerrita di tutte le Olimpiadi di nuoto sembra avere perso inopintamente, strada facendo, la sua punta di diamante. Giorgio Lamberti infatti, primatista e campione mondiale dei 200, ha fallito la qualificazione nella prova individuale alla quale parteciperanno a pieno titolo (hanno ottenuto il minimo) Massimo Trevisan e Roberto Gleria.

Lamberti partirà per Barcellona come componente della staffetta, ma se le sue condizioni dovessero migliorare sensibilmente verrebbe ripescato per le prove individuali. Oltre a Lamberti e alla staffetta 4x200 ambiscono concretamente al podio Stefano Battistelli nei 200 dorso, Luca Sacchi nei 400 misti. Speranze un po' piu' azzardate ci sono per Minervini nei 100 rana e il ritrovato Trevisan nei 200 sl.

Il panorama internazionale attende lo squadrone Usa guidato da Matt Biondi mentre in campo europeo si attendono conferme dalla nazione traino ungherese. La disgregazione sovietica dovrebbe farsi sentire anche nel nuoto, specialità in cui agli europei '91 di Atene mostrò ottime individualità. La Germania non è più lo spauracchio del nuoto: le atlete dell'Est avevano improvvisamente cessato di fare incetta di primati e medaglie ancor prima della riunificazione.

La lotta al doping ha prodotto «strani» cambiamenti nella geografia del nuoto, la mappa dei primati andrebbe per buona parte rivista. La questione Lamberti pesa come un macigno nella preparazione di Barcellona: «I risultati delle due ultime edizioni degli europei e i mondiali — afferma Bartolo Consolo, presidente della Federnuoto e della Lega europea (Len) — hanno accresciuto le nostre responsabilità. Anche se Lamberti non fosse competitivo avremmo una squadra forte, la più agguerrita mai presentata alle Olimpiadi. Ma certo le sue difficoltà mortificano il lavoro collettivo. Percentualmente penso che abbiamo il 50 per cento delle possibilità di ritrovarlo competitivo in staffetta, il 25 per cento nell'individuale. Ma manca ancora molto tempo. Anche così possiamo puntare a tre medaglie globali, in particolare con Battistelli e Sacchi. Sarà un'edizione delle Olimpiadi molto vivace, per noi sarà un ponte ideale in attesa dei mondiali che ospiteremo nel 1994».

La disamina più articolata delle prospettive azzurre spetta al consigliere federale addetto alle squadre nazionali, Fabio Franci. dopo i fasti di Bonn, Perth e Atene come sipresenta la spedizione italiana? «Il lavoro è stato duro — spiega Frandi — e qualitativamente sappiamo di poter contare su un gruppo di atleti validi, in continuo miglioramento».

«Certo, la questione Lamberti — prosegue Frandi — orienta certe previsioni. Noi abbiamo la coscienza a posto sulla sua preparazione. Non è vero che gli abbiamo dato delle scadenze, nessuno gli ha imposto dei tempi limite. La federazione lo ha assecondato nelle sue richieste, porprio per metterlo a suo agio. Ha avuto dei problemi fisici, poi probabilmente è subentrato lo scoramento di non riuscire a rispettare certe tabelle. A Roma ha nuotato male, ora lavorerà con noi e vedremo se ci saranno rilevanti miglioramenti. E' azzardato fare previsioni ottimistiche, cerchiamo intanto di recuperarlo per la staffetta 4x200. Senza di lui di podio è anche inutile parlarne. Se i suoi miglioramenti saranno consistenti potrà essere schierato nei 100, gara che richiede una preparazione diversa rispetto ai 200».

- Quando potrà pesare la delusione Lamberti?

«Speriamo poco — continua Frandi — d'altronde se Tomba va male, gli altri sciatori un po' ne risentono, è normale. Ma noi abbiamo altri leader potenziali. Innanzi tutto Luca Sacchi che dopo l'oro ad Atene nei 400 misti ha ottenuto tempi rilevanti. Si presenta quindi in condizioni ideali. Oltretutto sacchi ha un carattere estroverso, vive le gare senza troppi patimenti, non si lascia condizionare, ha reagito molto bene all'improvviso successo».

L'altra carta importante è rappresentata da Stefano Battistelli. «Il romano — afferma Frandi — si sta preparando in primo luogo per i 200 dorso. Sarà questa la sua gara vetrina anche se avrà un'agguerrita concorrenza spagnola. Successivamente stabiliremo se sarà necessaria la sua presenza nella staffetta 4x200. Altre due presenze importanti sono quelle di Minervini e Trevisan. I 100 rana sono però una delle gare più competitive, ma l'esperto nuotatore romano ci ha abituato a prove orgogliose. Per lui sarà forse l'ultimo appuntamento di prestigio. Trevisan ha ottenuto un grande tempo nei 200, ha sicuramente margini di miglioramento, ha una grande voglia di fare dopo lo stop cui venne sottoposto per problemi di salute. Non sarà il caso di responsabilizzarlo troppo».

«Buone prove attendo da Cecchi nella rana, da Melchiorri e Sossi nel mezzofondo, dalla staffetta mista femminile se ci saranno buoni miglioramenti a Crawl. Le ambizioni della 4x200 maschile dipenderanno da Lamberti. In sostanza, a parte il campione bresciano, la preparazione della squadra sta procedendo secondo i programmi stabiliti. In generale sarà un'Olimpiade di grande qualità: Biondi, Nesty, Loper Zubero dovrebbero essere i protagonisti maschili (su Popov ho qualche riserva), mentre l'ungherese Egerszegy dovrebbe segnare con le sue imprese il settore femminile».

Il campione in difficoltà, Giorgio Lamberti, da un lato non cerca scusanti, dall'altro medita il riscatto. «Con il mal di schiena — afferma — ho vinto un titolo mondiale, per cui sono abituato a convivere con le difficoltà. Non riesco a capire come siano venute fuori storie di miei presunti problemi psicologici. Sono molto deluso dei miei risultati, ora mi allenerò con fiducia per cercare di salvare il salvabile.

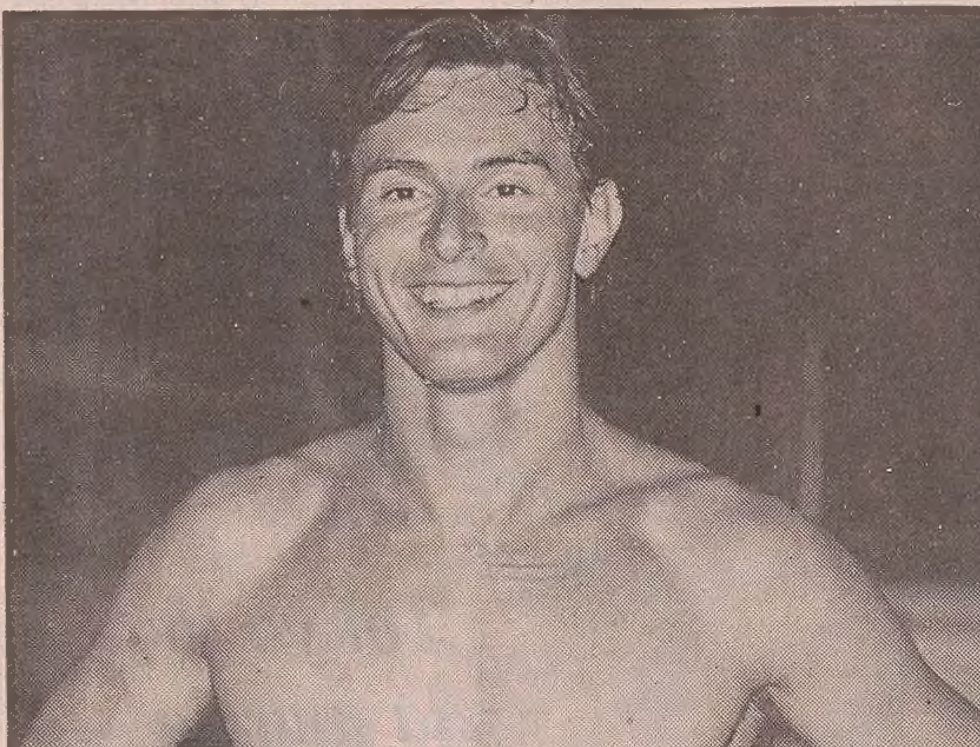
Il veterano azzurro Gianni Minervini è tranquillo: «La mia preparazione si è sviluppata secondo i programmi prestabiliti. C'è il solito problema di dover affrontare una gara molto competitiva con una rosa poderosa di atleti in grado di puntare al podio. Di solito nei momenti difficili riesco a ottenere il massimo. Le premesse per fare bene ci sono, da qui a parlare di medaglia forse è il caso di aspettare».

«Non mi sento il sostituto di Lamberti — afferma Massimo Trevisan — anche se capisco che vivere la responsabilità di fare un risultato olimpico è una situazione nuova per me. A Barcellona troverò una concorrenza tremenda».

L'ATLETA GIULIANO DA IERI IN SPAGNA

Braida, un delfino contro tutti

Il campione della Triestina punta alla finale dei 200



TRIESTE — Da ieri Marco Braida è a Barcellona per partecipare alle 25.me Olimpiadi. L'atleta della Triestina Nuoto, dopo quattro settimane di allenamento collegiale (di cui due in altura), è rientrato per poche ore nella sua abitazione di Barcola, giusto il tempo per farsi un piccolo allenamento nella vecchia piscina Bianchi, di fare le valige e ripartire verso la più importante avventura sportiva della sua carriera. Alle 15 di ieri è volato dall'aeroporto di Milano per la capitale della Catalogna, elegante nella sua fiammante divisa della squadra olimpica azzurra. Marco Braida a Barcellona gareggerà sia nei 100 delfino sia 200 delfino, ma con obiettivi molto diversi. Nei 100 delfino tenterà di strappare il posto nella staffetta 4x100 mista al titolare Michelotti, ma la sua gara più importante rimane quella dei 200 delfino. Su questa distanza (prevista per il mattino del giorno 30 luglio) Braida tenterà l'impresa di entrare in finale, ottenendo in questo caso un risultato che manca al nuoto triestino dalle lontane olimpiadi di Città del Messico, quando il dorsista Del Campo andò in finale sia nei 100 che nei 200.

PARTONO QUESTA MATTINA GLI AZZURRI DI NUOTO

In viaggio verso la gloria

ROMA — Divisi in due gruppi, uno da Roma (alle 9.20) e uno da Milano (10.20) gli azzurri di nuoto partono oggi per Barcellona. Da Roma partiranno otto atleti, Gianni Minervini, Stefano Battistelli, Emanuele Idini, Francesco Postiglione, Pier Maria Siciliano, Lara Bianconi, Manuela Melchiorri e Ilaria Tocchini, accompagnati dal consigliere federale responsabile delle squadre nazionali Fabio Frandi, dai tecnici federali Ivo Ferretti, Franco Macioce e Stefano Morini.

Da Milano partiranno Luca Bianchin, Marco Braida, Andrea Cecchi, Roberto Gleria, Renè Gusperti, Giorgio Lamberti, Emanuele Merisi, Leonardo Michelotti, Luca Sacchi, Massimo Trevisan, Cristina Chiuso, Manuela Dalla Valle, Elena Donati, Francesca Salvalaio, Ilaria Sciorelli e Lorenza Vigarani.

La nazionale italiana di pallanuoto partirà invece venerdì da Roma accompagnata dal consigliere federale Gabriele Pomilio e guidata dal c.t. Ratko Rudic assieme al suo assistente Giuseppe Castellucci. Questi i 13 giocatori: Francesco Attolico, Gianni Averaimo, Alessandro Bovo, Paolo Caldarella, Alessandro Campagna, Marco D'Altrui, Massimiliano Ferretti, Mario Fiorillo, Ferdinando Gandolfi, Amedeo Pomilio, Francesco Porzio, Giuseppe Porzio e Carlo Silipo.



All'ombra del Colosseo

ROMA, 1960

Numero atleti: 5.548. Numero giudici: 1.096. Numero comitati olimpici: 83.

Numero giorni gara: 18.

Ultimo tedoforo: Giancarlo Peris (Ita).

Giuramento olimpico: Adolfo Consolini (Ita), atletica.

Numero medaglie: oro 153; argento 149; bronzo 162.

Comitato organizzatore: Giulio Andreotti (ministro della difesa e presidente del comitato), Urbano Ciocetti (sindaco di Roma e vicepresidente del Co), Giulio Onesti (presidente del Coni).

Sei avvenimenti più significativi:

— Le due Germanie partecipano con una squadra unica, sfilano dietro al vessillo olimpico e sotto «L'inno alla gioia» di Beethoven.

— L'etiope Abebe Bikila vince la maratona correndo a piedi nudi. E' la prima medaglia olimpica di un paese africano.

— Wilma Rudolph, «la gazzella nera», vince tre ori (100, 200 e 4x100): da bambina aveva passato quattro anni a letto, paralizzata dalla poliomielite.

— Il danese Knud Enemark Jensen muore durante la 100 km a squadre di ciclismo. Era ricordo a sostanze doping.

— Costantino di Grecia vince l'oro nei dragoni di vela.

— L'Italia. La sua medaglia d'oro più bella non va in classifica: è quella che si guadagna per l'organizzazione. Suggestivi e irripetibili molti scenari di gara: la basilica di Massenzio per la lotta, le terme di Caracalla per la ginnastica, l'Appia antica per la maratona con arrivo stotto l'arco di Costantino. Saranno ricordate come le ultime olimpiadi «a misura d'uomo».

— Gli azzurri conquistano il loro record di medaglie: 36 di cui 13 d'oro. Sono i giochi di Livio Berruti e della sua fantastica curva Nord nei 200 con oro e record mondiale. Bene nel ciclismo col velocista Gaiardoni, il tandem Beghetto-Bianchetto e il quartetto dell'inseguimento su strada, eppoi di nuovo il settebello della pallanuoto e il pugilato con gli ori di Benvenuti, Musso e De Piccoli e gli argenti di Lopopolo, Bossi e Zamparini.

Fu un'Olimpiade trionfale per i colori azzurri e per i colori giuliani.

La spedizione giuliana comprendeva il pugile Nino Benvenuti (oro nel pugilato), le schermitrici Irene Camber e Claudia Pasini (bronzo con la squadra di fioretto), il marciatore Abdon Pamich (terzo nella 50 km), i nuotatori Pierpaolo Spangaro e Bruno Bianchi, la nuotatrice Annamaria Cecchi, i velisti Nico Roda e Tino Straulino (quarti nella vela), i canottieri Savino Rebek, Mario Petri e Paolo Mosetti, gli ostacolisti Nereo Svara e il triestino «acquisito» Giorgio Mazza, l'hockeista Claudio Candotti, i cestisti Gianfranco Pieri e Giovanni Gavagnin (Italia quarta classificata nel basket), il calciatore Giorgio Ferrini, il lottatore Gaetano De Vescovi.

La spedizione triestina, come si vede, fu particolarmente numerosa e qualificata.

Medagliere delle prime: 1) Urss oro 43, argento 29, bronzo 31 (totale 103); 2) Usa oro 34, argento 21, bronzo 16 (totale 71); 3) Italia oro 13, argento 10, bronzo 13 (totale 36); 4) Repubblica Federale Tedesca oro 10, argento 10, bronzo 6 (totale 26); 5) Austria oro 8, argento 8, bronzo 6 (22).



ROMA '60 / BENVENUTI TRIONFA NEI PESI WELTER

Nino, pugni che valgono oro



«Nel pugilato si diventa ex-campioni del mondo ma si rimane sempre campioni olimpionici». Così spiega Nino Benvenuti la differenza tra la medaglia d'oro conquistata ai Giochi di Roma e la sua strepitosa carriera da pugile professionista. «Una soddisfazione come quella è difficile da uguagliare: lì sei veramente il risultato di una selezione durissima; quando arrivi a un mondiale da professionista sei anche il risultato di un'abile operazione commerciale».

Un foglio di carta ingiallito, vecchio di 32 anni, sta lì a testimoniare un'impresa storica per il pugilato italiano. «Benvenuti, Mussi e De Piccoli conquistano il massimo alloro», è il titolo a tutta pagina de «Il Piccolo» del 6 settembre 1960. Il trionfo è completato dalle medaglie d'argento di Zamparini, Bossi e Lopopolo, nomi che si sono quasi persi nelle nebbie della memoria.

Il nome di Nino Benvenuti, invece, ai triestini evoca sempre sensazioni forti; sensazioni che vanno dalla medaglia d'oro vinta alle Olimpiadi di Roma al titolo mondiale conquistato al Madisan Square Garden contro Emile Griffith fino alla batosta ricevuta da Monzon. Ma nonostante questo amaro epilogo nella sua lunga carriera Nino le ha più date che prese. Adesso che ha 54 anni la boxe gli dà ancora - seppure indirettamente - da vivere. Fa il commentatore televisivo per conto della Rai degli incontri di pugitato più importanti. Trieste ormai se l'è lasciata alle spalle. Lo ha adottato la capitale, dove lo abbiamo raggiunto telefonicamente.

«Le Olimpiadi di Roma hanno rappresentato il punto di arrivo della mia carriera di dilettante», spiega l'ex campione triestino. «Qualcuno potrà obiettare che la gloria e i soldi sono giunti dopo, quando sono diventato professionista. E'anche vero, è stata una parentesi stupenda, ma l'emozione che ho avvertito a Roma quando sono salito sul gradino più alto del podio non l'ho più provata. Ero così appagato che avrei potuto smettere. In quel momento si era avverato un sogno che inseguivo dall'età di dodici anni, ossia dal giorno in cui ho infilato per la prima volta un paio di guantoni. All'epoca non vedevo nel professionismo la continuità dello sport».

La pertecipazione di Nino Benvenuti alle Olimppiadi di Roma era stata annunciata con squilli di tromba. A Melbourne, quattro anni prima, non ci era arrivato per un pelo. I Giochi del '60 erano in effetti la sua grande occasione per spiccare il volo. Da lui tutti si attendevano una medaglia pregiata. E non poteva essere diversamente, visto che in quel primo spicchio di carriera aveva già collezionato sei titoli italiani e sei europei.

Ma il ruolo di favorito è sempre difficile da gestire perchè carica l'atleta di eccessive responsabilità che si fanno sentire sotto il piano nervoso. Nino, tra l'altro, non era giunto all'appuntamento olimpico in condizioni fisiche ottimali. Aveva dovuto scendere dalla categoria superwelter a quella dei welter. Un sacrificio enorme. «La settima precedente ai Giochi - ricorda Benvenuti - era stata durissima. Per entrare nella categoria ero stato costretto a calare quattro chili. Non mi davano da mangiare quasi niente. Sono arrivato sul ring debilitato».

Negli incontri eliminatori Benvenuti aveva tuttavia fatto valere la sua indiscussa classe. In finale lo attendeva il russo Radoniak, avversario tosto ma di levatura inferiore al giovane azzurro. All'epoca pochi triestini potevano permettersi il lusso di un televisore. Molti si erano radunati in quei bar e caffè del centro dove era già stato installato il piccolo schermo. Molti, invece, erano rimasti a casa con l'orecchio incollato alla radio.

Nino all'inizio del match fece tremare i suoi tifosi: sembrava svogliato e fuori fase. L'incontro troppo caotico e frammentato avrebbe potuto favorire il pugile meno dotato. Nel primo round il sovietico appoggiò un ginocchio sul tappeto, ma fu solo uno scivolone. Nel secondo Benvenuti cercò di mantenere sotto controllo la situazione, ma solo nella terza ripresa riuscì a imporsi nettamente. Finalmente ruppe gli indugi e investì l'avversario con una gragnuola di colpi. Tutta Trieste esultò per quella medaglia d'oro. Il verdetto, però, non fu unanime. Quattro giudici assegnarono la vittoria a Nino, il quinto sorprendentemente fu per Radoniak. Musso e De Piccoli portarono a casa altre due medaglie d'oro. «Dica, la prego, che durante il combattimento ho avuto in mente gli sportivi triestini», dirà all'inviato del nostro giornale. QQIl suo ritorno a Trieste si trasformò in un bagno di folla, in una passerella trionfole. «E' stato uno dei momenti più intensi e importanti della mia vita», ricorda. La medaglia d'oro fruttò a Benvenuti una «500» nuova di zecca. Un regalo che fece la Fiat a tutti i vincitori di medaglie. «Niente compensi in denaro invece. Quella volta prendevo solo 900 lire per ogni allenamento con la selezione azzurra. Una miseria». I soldi, tanti e meritati, arrivarono più tardi.

Maurizio Cattaruzza

ROMA '60 / QUARTA L'ITALIA DI VIANI E ROCCO

Quando Rivera accendeva la luce

Quando il badmington non era ancora sport olimpico, quando in Italia la televisione cominciava a diventare un elettrodomestico (ma la si guardava nei bar, tutti assieme perchè tanti soldi non giravano in casa), il calcio italiano rinasceva a epoca nuova. Quella nazionale olimpica era una formazione sperimentale, zeppa di talenti ancora inespressi ma che avrebbero segnato il successivo decennio.

Pensate un po'. Supervisore part time era Gipo Viani, allenatore in via di trasformazione a direttore sportivo (figura per lo più sconosciuta) e allenatore era Nereo Rocco. Un binomio che si sarebbe ricostruito un anno dopo nel Milan, la prima squadra italiana a vincere la Coppa dei Campioni.

Per far vedere ai vecchi federali, Viani e Rocco assemblarono un gruppo di giocatori che raramente trovavano posto nelle rispettive squadre. Tutti giovani, tutti con un futuro brillante. In porta Alfieri; terzini Burgnich, Noletti e Trebbi; mediani Tumburus, Salvadore, Trapattoni, Ferrini; attaccanti Tomeazzi, Rossano, Magistrelli, Rivera, Bulgarelli e quel Rancati che per due anni giocò nella Triestina in serie B.

I più noti furono Burgnich, Tumburus, Salvadore, Trapattoni, Bulgarelli e Rivera, gente che fu chiamata in nazionale A per tanto tempo. Un Rivera diciassettenne, con qualche contatto in serie A fin da giovanissimo, capelli a spazzola ma uno dei pochi giocatori al mondo capaci di accendere la luce col pallone tra i piedi.

Quell'Italia fu bella e sfortunata, come capitò a Narciso (che divenne mito). Facile l'esordio a Napoli contro la Cina nazionalista. Dopo 10 minuti, ecco il primo gol importante di un artista: Rivera salta due cinesini e infila il portiere. Sarà ancora Rivera a segnare da 30 metri, cosa inusuale per lui. Ma non lo si conosceva ancora e tutto si poteva aspettarsi. Segnaronoo anche Fanello e Tomeazzi.

Contro i rudi inglesi, l'Italia va due volte in vantaggio e due volte viene raggiunta. Ci sono scorrettezze, Rivera viene colpito perchè indugia nei dribbling, ma Tumburus fa fuori l'avversario reo di aver colpito il gioiellino dell'Italia. Segna Rossano in entrambe le occasioni.

Per andare alle semifinali, bisognerà battere i brasiliani che godono fama immeritata sol perchè li allena Vicente Feola, gran conoscitore di calcio e fenimenale trainer del Brasile edizione 58, campione del mondo. I giovani brasiliani non valgono i più anziani loro connazionali. Infatti l'Italia li batte nettamente con un gol di Rivera e due di Rossano. Non c'è Bulgarelli, ma torna in campo quel Ferrini, uomo di Rocco e come lui triestino. Incanta il golden boy mentre, nell'altro girone la Jugoslavia, anch'essa di tanti talenti, è prima grazie alla differenza reti.

Italia e Jugoslavia a Napoli è la più attesa partita. I nostri vicini si avvalgono di due portieri come Vidinic e Soskic, dei difensori Djurkovic, Perusic e di quel Jusufi, montanaro dell'Erzegovina che fu tenne in ruolo per più di dieci anni nella nazionale jugoslava. Accanto a questi, i due attaccanti Kostic e Galic. Galic, appunto, segnò per la Jugoslavia nel secondo tempo supplementare, Tumburus pareggiò. Rivera brillava a intermittenza, Rancati si dannava l'anima, Ferrini ringhiava. Il sorteggio fatto in campo decretò che l'Italia doveva lasciare il passo. Tristezza immensa per i ragazzi in maglia azzurra, stupore in tutti quelli che guardavano la televisione: chi poteva conoscere quelle astruse regole, cosa mai era quel sorteggio? Eppure la Jugoslavia andò avanti e vinse il torneo. L'Italia perse il terzo posto dall'Ungheria eccellente che schierava al centro dell'attacco il grande Florian Albert, l'ultimo dei grandissimi campioni danubiani: infatti l'Ungheria non vinse più nulla da allora.

Br. Lino.



Ferrini e Nereo Rocco fuori dal villaggio olimpico.

ROMA '60 / HOCKEY SU PRATO

Un tiro «alla Candotti»

Con i suoi 17 anni il giocatore triestino era il pulcino dei Giochi

Gli mancavano pochi mesi per compiere 18 anni, ed era il più giovane atleta presente alle Olimpiadi di Roma, se si esclude il timoniere dell'otto con di un lontano paese orientale, parliamo di Claudio Candotti, velocissima ala sinistra della nazionale azzurra di Hockey su prato ai Giochi nella capitale. Una passione indiscutibile, d'altri tempi, impensabile oggi: «E' proprio così — afferma Candotti — perché all'epoca mi allenai per tre anni, abbandonando il lavoro per dedicarmi completamente all'hockey su prato, con il miraggio delle Olimpiadi. Chiesi ai miei genitori, che non erano certamente ricchi, di assistermi per coronare il mio sogno sportivo, e mi assecondarono. Iniziò così la mia carriera, che si è conclusa fra l'altro pochi anni fa, perché ho smesso molto tardi, riuscendo addirittura, caso credo molto raro, a giocare nella stessa squadra con mio figlio».



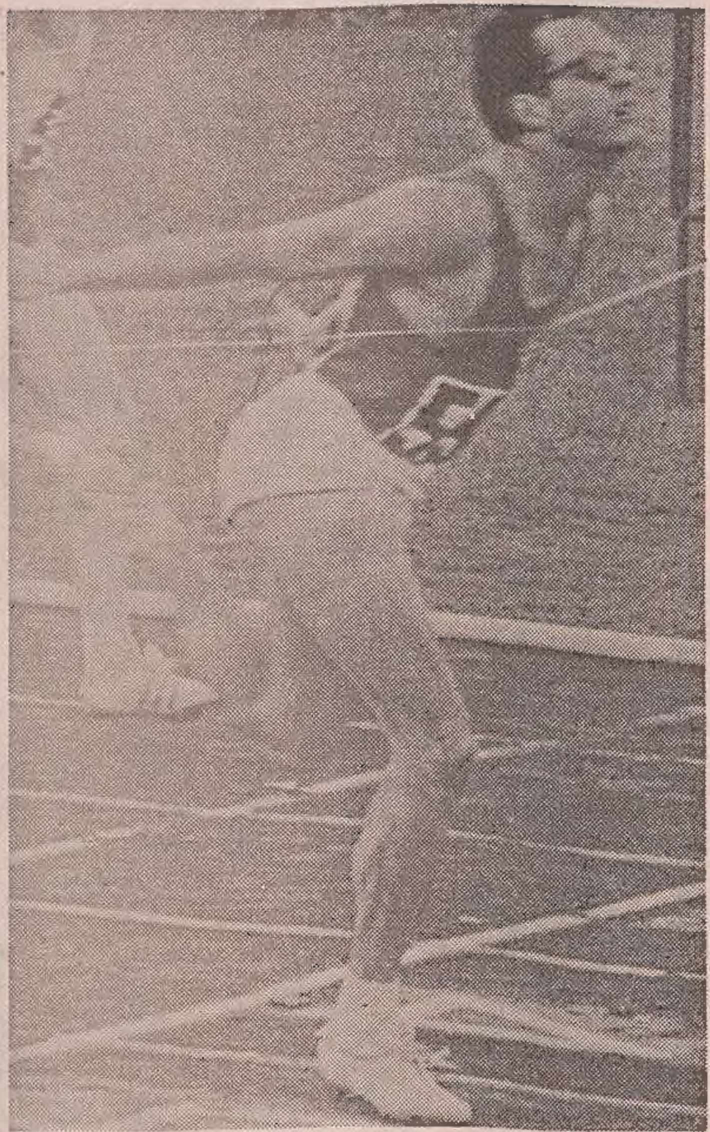
Candotti (di spalle) dopo il gol segnato alla Francia nel torneo preolimpico.

Ma il discorso torna naturalmente a Roma, a quella splendida estate che Candotti visse nella capitale, e il fiume dei ricordi torna a superare l'argine: «La mia caratteristica, quella che mi fece guadagnare la convocazione per i Giochi superando una concorrenza spietata e numerosa, fu la velocità. Ero uno scattista prestato, se così si può dire, dall'atletica leggera all'hockey, infatti facevo registrare tempi che avrebbero fatto invidia ai protagonisti delle Olimpiadi dell'atletica.

Ma il mio amore per l'hockey, una disciplina che in Italia non è mai stata molto frequentata, era evidentemente un'altra cosa. In ogni caso — ricorda Candotti — non fu l'Olimpiade molto fortunata, perché arrivammo appena undicesimi. C'è un aneddoto personale al rigurdo; nel girone eliminatorio avevamo come avversaria, fra le altre, la Francia, formazione che avevamo sempre battuto. Io però, per un infortunio (ero caduto con la Vespa pochi giorni prima dell'inizio dei Giochi e per questo motivo dovetti anche saltare la sfilata del primo giorno) fui costretto alla tribuna. Alla Francia avevo sempre fatto gol, invece perdemmo e ci costò la qualificazione; alla sera, dopo la vittoria, i francesi vennero giustamente a salutarmi in camera...

C'è però un altro ricordo molto bello invece, sempre occasionato da quelle Olimpiadi romane — prosegue Candotti — perché nel mese di preparazione ai Giochi eravamo sullo stesso campo di allenamento dell'India, storicamente una delle formazioni più forti al mondo, soprattutto all'epoca. Io seguivo da vicino il comportamento in campo del mio pari ruolo, l'ala sinistra indiana. Un giorno, io ero fuori squadra per alternanza d'allenamento e correvo a bordo campo seguendo da vicino le gesta dell'indiano. A un certo punto fece un cross di sinistro che io ritenevo impossibile tecnicamente, perché, va ricordato, la mazza ha una parte interna liscia, quella con la quale si deve colpire, e un'esterna rotonda, che non si doveva usare. Invece quell'indiano mi insegnò a colpire la palla con la parte diciamo così proibita, senza che gli arbitri se ne avvedessero. Con quel colpo, chiamato proprio «alla Candotti», negli anni successivi divenni famoso».

Candotti s'illumina pensando a quel tempo, alla poesia degli allenamenti all'imbrunire, al tempo sottratto allo studio o al lavoro pur di vestire la divisa azzurra ai Giochi, partendo da Trieste dove doveva saltare i muri di recinzione dei campi di allenamento, chiusi normalmente dopo l'orario, per aggiungere altre ore di preparazione alla sua condizione fisica, così importante vista la sua dote principale, la velocità. E per ribadire lo spirito di quell'epoca Candotti ricorda un'episodio: «La mattina successiva al lancio dello sputnik, i sovietici organizzarono una festa per loro, ma la festa divenne generale, nel contesto dello sport, della gioventù, della fratellanza».


Il vittorioso arrivo di Berruti nei 200 metri.

Pieri «bambino» terribile

I magnifici anni '50 stavano regalando alla Ginnastica Triestina un fiore con gli occhiali. Magnificamente impostato da Sergio Lenghi e valorizzato da Roberto Zar, Gianfranco Pieri lanciò la squadra juniores verso la conquista deltitolo italiano di categoria e nel 1955 andò addirittura vicino allo scudetto assoluto. Naturalmente si trovò ad affrontare i vechietti dell'Olimpia Borletti. Rubini volle marcarlo e non vide palla, e allora Stefanini lo spostrofò: «Rino, non sei più capace di tenere a freno nemmeno un bambino?» Il bambino si prese gioco pure di Stefanini e Romanutti, realizzò 32 punti a Milano e al ritorno l'Olimpia prese una severa lezione. Nel 1954 per un pugno di lire e per poche scarpe, Pieri venne trasferito all'Olimpia, trasformandosi da pivot in playmaker, ruolo che interpretò stupendamente alle Olimpiadi di Roma nel '60. Una manifestazione che l'Italia onorò nel migliore dei modi: quarto posto e un primo tempo magistrale contro i fenomenali americani, gente del calibro di Robertson, Lucas, West, Bellamy. Pieri fu votato fra i migliori registi. Nella compagine azzurra di paratore c'era, fra gli altri, un giovanotto promettente. Aveva appena 19 anni e si chiamava Gianfranco Lombardi. «Dado» realizzò ben 23 punti suscitavano l'ammirazione degli Usa e si meritò il soprannome di McLombard. Nelle file azzurre un due metri che fece epoca, vale a dire Nino Calebotta, tale Sandro Gamba, il goriziano Vittori e due giocatori che conobbero Trieste in ruoli diversi, cioé Giovanni Gavagnin e «Nane» Vianello. Pieri si mise ancora in grande evidenza quattro anni più tardi d Tokyo (Usa vincitrice, more solito, con Bill Bradley protagonista) in un complesso che compì l'impresa di battere la Jugoslavia. A posteriori, il quinto posto ottenuto non è risultato obiettivo disprezzabile, per quanto fece scalpore la sconfitta rimediata con i padroni di casa. L'Italia fu scossa da non poche polemiche e Lombardi venne messo sotto accusa per eccessivo egoismo. Gli anni '60 vedono i cerchi chiudersi in Messico. Gli azzurri partono bene e finiscono malissimo.




Brundage premia con il bronzo Giuseppina Leone

ROMA '60 / LE FALCATE OLIMPICHE DELL'ATLETA BIANCOCELESTE

Svara, un ostacolo di troppo»


Nereo Svara

Sfoglia con un lampo d'orgoglio negli occhi l'album dei ricordi, preparato negli anni con la stessa meticolosa precisione con la quale si allenava al tempo della sua giovinezza, è Nereo Svara, velocista di gran rilievo nel panorama dell'atletica leggera nazionale, che fu a Roma nel '60 uno degli elementi di punta della colonia triestina: «La partecipazione a un'Olimpiade, l'atmosfera che si vive all'interno dei Giochi, costituiscono qualcosa di assolutamente diverso da qualsiasi altra gara. Non è ripetibile altrove l'emotività di un'avventura come quella olimpica, che è costruita da grandi gioie, ma anche da profondi drammi, come è successo a me a Roma. Pochi giorni prima di iniziare le qualificazioni per i 110 a ostacoli, la mia specialità, mi accorsi infatti di avere la tenia, volgarmente il vermo solitario, fatto che non pregiudicava le mie gare tanto sul piano fisico quanto sotto il profilo psicologico. Ciò che tengo però a precisare — afferma subito Svara — è che, come considerazione generale, come valutazione globale nel suo significato più ampio, ritengo quelle di Roma le ultime Olimpiadi veramente sportive. All'epoca il confronto fra gli atleti dei vari continenti avveniva soltanto sulle forze specifiche, individuali, oggi, anzi da diverse edizioni a questa parte, le Olimpiadi sono diventate uno spettacolo, subendo delle trasformazioni radicali. Certo, non tutto il male viene per nuocere, perché in questo modo anche l'atletica è diventata sport-spettacolo, si è fatta conoscere. Oggi tutti parlano degli atleti che praticano la velocità, il fondo, i salti, si parla dell'atletica leggera e sicuramente questo è un bene».

Svara vanta, dopo più di trent'anni dalle Olimpiadi romane, un fisico prestante, la morfologia è proprio quella tipica degli ostacolisti: baricentro alto e passo lungo, le caratteristiche che gli hanno permesso di essere uno dei velocisti italiani migliori di tutti i tempi, ma anche un attento osservatore del fenomeno sport: «Credo che lo spirito che anima l'atleta presente alle Olimpiadi sia irripetibile: se gli spettatori avessero le stesse emozioni, la stessa grinta, lo stesso spirito di sacrificio, il mondo intero andrebbe meglio. Quando l'atleta partecipa alla gara in quel contesto dimentica tutto, l'odio, la guerra, le rivalità, ecco è questo lo scopo o uno degli scopi dei Giochi, creare fratellanza e amicizia al di là di tutto. Aggiungo però che talvolta il tempo passa invano — afferma con una punta di rammarico Svara — perché per esempio ancor oggi, il mio record regionale della specialità è imbattuto. Noi gareggiavamo in condizioni che oggi sarebbero definite proibitive — afferma Svara — ricordo gare sotto la pioggia, sulla carbonella; insomma era un'altra cosa, un'altra epoca, più romantica, più vera, e sono felice di averla vissuta da protagonista, anche se quella maledetta tenia...».

ROMA '60 / SPECIALISTA DEI 110 OSTACOLI

Giorgio Mazza il chirurgo volante


Giorgio Mazza

Lo sguardo intenso è lo stesso di trent'anni fa, il passo del velocista intatto, la passione sportiva conservata e coltivata negli anni successivi all'attività, parliamo di Giorgio Mazza, specialista in gioventù dei 110 ostacoli, tanto da arrivare sia alle Olimpiadi di Roma nel '60 che a quelle di Tokyo di quattro anni dopo, oggi stimato urologo impegnato sul doppio fronte dell'ospedale di Gorizia e al Sanatorio triestino: «Devo molto allo sport — afferma Mazza — perché ancor oggi, nell'esercizio della professione medica, posso far uso degli insegnamenti che la pratica della disciplina sportiva mi ha dato. Il ricordo dei Giochi, sia quelli romani che quelli asiatici, è però per me non troppo felice: a Roma dovetti addirittura abbandonare la manifestazione in quanto uno strappo muscolare mi impedì di gareggiare, mentre a Tokyo mi qualificai per la finalissima dei 110 ostacoli, ma dopo essere partito bene, ebbi un leggero impaccio sull'ultimo ostacolo e persi diverse posizioni. Conservo un ricordo splendido delle due manifestazioni, non ho certo il rammarico per la sfortuna, in quanto già la partecipazione ai Giochi costituisce un risultato eccezionale per qualsiasi atleta di qualsiasi disciplina. Anzi — precisa Mazza — il ricordo personale più vivo, più emblematico, posso senz'altro dire che è quello che si riferisce all'emozione della partenza della gara. La mia specialità si brucia in 13 o 14 secondi, in quel breve lasso di tempo un velocista si gioca anni di preparazione, ebbene quel breve istante che divide il «pronti» dal «via», quando 80.000 persone di uno stadio si accentrano con lo sguardo e palpitano per vedere l'evolversi di una corsa breve, quello è per me la fase colorata dall'emozione più intensa».

Mazza si illumina naturalmente allo scorrere dei ricordi, e descrive volentieri le caratteristiche della sua specialità, unica nel contesto della corsa e dell'atletica leggera in generale: «I partecipanti delle corse a ostacoli devono essere tutti piuttosto alti, per permettere il facile superamento degli ostacoli, ma devono naturalmente al contempo essere molto veloci, cosa non tipicva negli individui dotati di grande altezza.

Ecco, i migliori in questo tipo di corse, sono quelli che riescono a coordinare meglio la potenza fisica con l'agilità, la tecnica con la forza pura della velocità. Io, a questo proposito, sono un po' un'eccezione, in quanto sono più basso della media degli ostacolisti, ma supplivo alla maggiore difficoltà nel superamento degli ostacoli con delle accelerazioni nelle fasi di corsa pura.

Tornando al significato delle Olimpiadi — afferma ancora Mazza — in particolare a Roma c'era un'atmosfera irripetibile. Nel '60, a mio avviso, si sono svolte le ultime Olimpiadi romantiche, c'era l'amicizia, fra i russi e gli americani, fra tutti i partecipanti. C'era appena stata la crisi di Cuba, la guerra fredda, eppure tutto scompariva davanti allo spirito che accomunava tutti i giovani presenti nelle gare».

Ma l'oggi di Giorgio Mazza è ancora imbevuto di quest'antica amicizia, perché evidentemente il tempo non riesce ad agire sui valori e sull'intensità delle emozioni: «Ci ritroviamo spesso, ancor oggi — dice Mazza — con Livio Berruti, con Salvatore Morale, con Edy Ottoz. Ciò costituisce un'occasione di ritrovo, durante il quale però non si parla di ricordi, non si va necessariamente a rispolverare i tempi trascorsi».

ROMA '60 / NEL FIORETTO

Il bronzo «rosa» delle azzurre

Pasini (foto), Cesari, Ragno e la campionessa Irene Camber erano le quattro protagoniste della squadra italiana



Il fisico è minuto, l'atteggiamento elegante e il ricordo preciso, legato al carattere probabilmente: «Il momento più bello per me — afferma Claudia Pasini, medaglia di bronzo a Roma, nel fioretto a squadre —, è stato legato alla cerimonia di chiusura. Forse perché per me rappresentava la fine di un ciclo, in quanto mi sono allontanata presto dal mondo dello sport. Quella medaglia di bronzo costituisce una soddisfazione grandissima, anche perché l'atleta della scherma non gode, come quelli di altre discipline più conosciute, per certi versi più spettacolari, di un grande pubblico.

Si gareggia in una palestra dove possono entrare poche persone, solitamente gli appassionati, quelli competenti, pertanto il risultato conta in modo particolare. Io ho abbandonato, ripeto, quasi subito l'attività, ha ho conservato le amicizie con le compagne di squadra e, naturalmente, con i triestini che all'epoca furono a Roma con me». Della squadra facevano parte anche Antonella Ragno, Irene Camber e Velleda Cesari.

D'altra parte, tornando ai risultati, bisogna dire — conferma la Pasini — che talvolta la vittoria, nella scherma, è determinata da una stoccata, da un particolare, e quindi è affidata anche alla sorte, naturalmente dopo avere comunque raggiunto un livello di tecnica individuale eccellente».

Per Claudia Pasini le Olimpiadi romane rappresentano un momento particolare della vita, anche perché racchiuse nel periodo, limitatato, della sua militanza sportiva: «I Giochi rappresentano un momento di fratellanza, nell'attimo della gara sicuramente si dimenticano i particolari politici, le differenze etniche, l'inimicizia, anzi si approfondiscono i sentimenti di amicizia, che uniscono i giovani di tutto il mondo, radunati sotto i cinque cerchi».

Sul concetto moderno di sport però Claudia Pasini ha un'idea molto precisa, forse determinata proprio dal distacco dall'attività, che le permette di essere obiettiva: «Per me gli atleti degli anni '60, delle Olimpiadi romane, di tutta quell'epoca, si divertivano di più».

ROMA '60 / SAVINO REBEK TRA I PROTAGONISTI DEL «SINGOLO»

Quel «due... senza fortuna»

All'olimpionico triestino Savino Rebek la pratica del canottaggio deve essergli stata particolarmente congeniale per aver centrato l'obiettivo olimpico a soli tre anni dal suo debutto. Un fatto piuttosto insolito in questa disciplina. Approdato alla Società Ginnastica triestina nel 1957, fu inseritoin un numeroso gruppo di giovani leve che l'allenatore Mario Ustolin, a sua volta olimpionico nel 1948 a Londra, iniziò all'attività remiera parallelamente ai corsi di ginnastica propedeutica. Già nell'anno successivo, Savino Rebek, emerso in fretta da quel gruppo di giovani, si comentò a livello nazionale nella più importante regata della stagione conquistandoil titolo di campione d'Italia nella specialità del «singolo» allievi.

Divenuto atleta d'interesse nazionale fu designato, alla fine di quella intensa stagione agonistica, «P.O. 60». Presentatosi preparatissimo fin dall'inizio della successiva stagione che prevedeva dunque l'appuntamento olimpiconel calendario internazionale, Savino Rebek non solo fu protagonista delle regate preolimpioniche indette dalla Federazione ma riuscì anche a imporsi nel campionato italiano svoltosi a Salò. «Conquistai — racconta Rebek — il titolo nel "singolo" senior lasciandomi alle spalle il campione assoluto in carica, l'intramontabile Martinoli di Varese da parecchi anni sulla breccia».


Da sinistra Mario Petri e Paolo Mosetti ai tempi dell'Olimpiade.

Fu in quell'occasione che il forte singolista triestino spezzò l'egemonia lombarda che in quegli anni caratterizzava il canottaggio italiano; Savino Rebek si guadagnò così la meritata convocazione ai Giochi olimpici di Roma. «Allora — afferma Rebek — la sola partecipazione a un avvenimento di così grande importanza mi era sembrato il massimo traguardo che potessi raggiungere, approdai alle Olimpiadi di Castelgandolfo con un minimo bagaglio di esperienze e senza grandi aspettative. Fu una singolare emozione — continua — riuscire a vincere le eliminatorie e qualificarmi fra i sei migliori finalisti». Nella grande finale olimpica si classificò al quinto posto. «Fu un risultato improvviso — afferma — e senza dubbio gratificante come lo era del resto l'atmosfera di quei giorni. L'emozione più grande — continua — la provai durante la cermonia di apertura allo stadio Olimpico di Roma, sfilai in prima linea accanto al portabandiera della squadra azzurra, il grande atleta Consolini. Allora mi esaltò il fatto di trovarmi a condividere una tale esperienza assieme con il mio concittadino Nino Benvenuti, perai di potergli stringere la mano in tale occasione ma purtroppo era inavvicinabile».


Savino Rebek, il singolista della Ginnastica Triestina.

Sottol'occhiovigile di Mario Ustolin, sono nate anchele «P.O. 60» — promesse olimpiche peril 1960 — Paolo Mosetti e Mario Petri entrambi della Sgt. Promesse all'inizio ma poi con il prosieguo della stagione agonistica diventate ben presto tre realtà azzurre in gara ai giochi di Roma assieme al compagno Rebek.

«All'inizio — sottolinea Mario Petri — venimmo sottoposti al controllo della Federazione e solo dopolunghe ed estenuanti selezioni il"due senza" su cui vogavo assieme a Mosetti venne definitivamente candidato a rappresentare l'Italia. L'ambizione era di entrare in finale e, magari, di cingere il collo con una bella medaglia. Non era un'impresa impossibile — assicura — ma in semifinale abbiamo sbagliato la tecnica di gara». A giustificare i suoi ragazzi interviene Mario Ustolin, a quel tempo allenatore della Sgt e tecnico federale. «Non sono riuscito astar loro vicino — racconta infatti Ustolin — perché ero stato "deportato" al campo di gara di Castelgandolfo. Riuscivo a scambiare solo un aio di battute prima di farli scendere in acqua. Appena finite le gare infatti, tutti gli azzurri venivano immediamtamente condotti al villaggio olimpico. Forse se avessi potuto star loro più vicino, non sarebbe andata a finire così».

ROMA '60 / GERMANI STORY

Un «fulmine» ginnico che si chiamava Marina

A un anno dai Giochi olimpici di Melbourne, quando ormai la ginnastica triestina sembrava destinata a porre fine a una tradizione che dal 1936 voleva le proprie atlete fra i componenti della rappresentativa olimpica, la giovanissima Marina Germani comparve improvvisamente sulla scena dimostrandosi all'altezza di succedere alla brava Maria Storici, ritiratasi dall'agonismo dopo Melbourne. Marina Germani, designata «P.O. 60» già nell'anno successivo, concluse la rassegna di ginnaste che per quasi trent'anni furono portavoce della prestigiosa scuola triestina.

Accostatasi ai corsi di ginnastica propedeutica sotto la guida del maestro de Jurco nel 1955 e passata nell'anno successivo alla specializzazione attrezzistica con l'istruttore Guerrino Carli, nel 1957 ammessa a una gara esordienti a Novara, si classificò ottava su una quarantina di concorrenti che rispetto a lei potevano vantare una maggior esperienza. «Fu quella gara a Novara — racconta l'olimpionica triestina — a rivelare le mie reali possibilità, l'anno successivo infatti fui convocata a Roma per gli allenamenti collegiali con la nazionale. Classificatami al secondo posto nella qualificazione di Bologna, il Coni mi incluse nel gruppo dei probabili olimpici». La giovanissima ginnasta della gloriosa Sgt cominciò così a veder realizzato il sogno che è di ogni atleta pur non vantando grandi successi per il suo breve passato sportivo. «Nell'arco di un anno — afferma la Germani — passai dalla categoria allieve alla categoria senior nazionali senza perciò aver avuto il tempo di affermarmi progressivamente nelle diverse categorie».

Convocata ufficialmente alle Olimpiadi di Roma del 1960 Marina Germani prese parte agli allenamenti collegiali preolimpici, durante i quali subì un infortunio alla schiena che la costrinse a osservare un periodo di riposo. «Quell'incidente — afferma la ginnasta — non mi costò la partecipazione ai Giochi olimpici ma subentrai nella squadra come riserva. Furono comunque — continua — giorni indimenticabili vissuti all'insegna dello sport con la "s" maiuscola e non macchiato da interessi politici o da storie di doping. E' stata una singolare esperienza vivere assieme con atleti di ogni colore nelle terme di Caracalla».

La prima volta in Oriente

TOKYO, 1964 — N. atleti: 5.140; n. giudici: 5.164; n. comitati olimpici: 93; n. giorni gara: 15 (dal 10.10 al 24.10).

Ultimo tedoforo: Yoshinori Sakai (Gia).

Giuramento olimpico: Takashi Ono (Gia), ginnastica.

Numero medaglie Oro: 163; argento: 170; bronzo: 160.

Comitato organizzatore: Daigoro Yasukawa (presidente del Co), Ryotaru Azuma (governatore di Tokyo e membro del Cio), Tsuneyoshi Takeda (vicepresidente del Co).

Gli avvenimenti più significativi.

Il giovane Yoshinori Sakai, 19 anni, è l'ultimo tedoforo. Sakai è nato a Hiroshima il 6 agosto 1945, ovvero nel giorno in cui gli americani sganciarono la prima bomba atomica.

L'organizzazione dei giochi costa 1.400 miliardi di lire (valore 1964): è l'occasione per trasformare il volto della capitale e di mostrare al mondo la capacità tecnologica giapponese.

Gli Stati Uniti mandano in vasca i primi baby-nuotatori: Don Schollander vince quattro medaglie d'oro.

Abebe Bikila è il primo capace di vincere due volte la maratona olimpica: stavolta corre con le scarpe.

Il dramma sportivo giapponese si sostanzia nella finale dei pesi massimi di judo, lo sport nazionale inserito per la prima volta nel programma olimpico: l'olandese Anton Geesink batte il giapponese Akio Kaminaga.

L'Italia. L'azzurro di Tokyo è Franco Menichelli, piccolo, forte, tenace ginnasta. Vince l'oro nel corpo libero, l'argento agli anelli e il bronzo alle parallele.

La più bella doppietta azzurra viene dal ciclismo su pista con Pettenella e Bianchetto, oro e argento nello sprint. Bianchetto si rifà vincendo il tandem in coppia con Damiano. Tradizione confermata nel pugilato, con il mosca Atzori e il mediomassimo Pinto, e nella marcia di 50 km con Abdon Pamich. La sorpresa sono i due ori nel completo di equitazione con Checcoli nell'individuale e con la squadra.

Quarto a Melbourne, terzo a Roma, primo a Tokyo: all'età di 29 anni Abdon Pamich percorre a passo di marcia la cinquanta chilometri in 4 ore 11'12", quasi un quarto d'ora in meno rispetto al primato precedente.

Il portabandiera dello sport giuliano nel paese del Sol Levante è il grande Abdon, ma in un'Olimpiade particolarmente selettiva non mancano altre partecipazioni importanti di atleti giuliani a cominciare dall'eterna Irene Camber (quarta con la squadra di fioretto), per proseguire con i velisti Tino Straulino e Bruno Petronio (quarti nei 5,5), Sergio Sorrentino (sestonei dragoni con Annibale Pelaschier e Sergio Furlan) e Gigi Saidelli, con i canottieri Mario Petri e Paolo Mosetti (riserve), con i nuotatori Bruno Bianchi, Pierpaolo Spangaro e Annamaria Cecchi, con il cestista Gianfranco Pieri (Italia quinta), con il triestino di adozione Giorgio Mazza (finalista, ottavo, 110 hs).

Medagliere delle prime: 1) Usa (36 oro, 26 argento, 28 bronzo, tot. 90); 2) Urss (30, 31, 25, 86); 3) Giappone (16, 5, 8, 29); 4) Italia (10, 10, 7, 27); 5) Ungheria (10, 7, 5, 22).



TOKYO '64 / IL RECUPERO VINCENTE DELL'ATLETA FIUMANO

Pamich, marcia trionfale

Dal terzo posto di Roma all'affermazione sulle strade del Giappone. Un successo quasi annunciato dedicato alla figlia Tamara, dopo una corsa folle durata più di quattro ore



Abdon Pamich in maglia azzurra in uno dei tanti vittoriosi traguardi della sua carriera.

«Tokyo, 18 ottobre 1964. Sono le 16.30. Da poco è terminata la finale dei 5.000 metri e si attende la conclusione della 50 chilometri di marcia. I tecnici inglesi, sulle tribune dello stadio nazionale, sono sicuri di una vittoria di Vincent Paul Nihill, in quanto il britannico preferisce gareggiare in cattive condizioni atmosferiche, con molta pioggia e con un vento fresco, proprio come è oggi il tempo a Tokyo. Pasquale Stassano, uno dei dirigenti più impegnati dell'atletica italiana, impallidisce temendo che questa medaglia d'oro, la più probabile dell'atletica azzurra, possa sfuggire così come sono svanite altre buone occasioni di successo in questi ultimi giorni. In quel mentre l'altoparlante annuncia che Nihill e Pamich stanno lottando a fianco a fianco. Alle 16.32 nello stadio nazionale, dove sono presenti numerosi spettatori, nonostante la pioggia che continua a cadere insistente da stamani, entra un uomo solo: è Abdon Pamich. Si contano i secondi di vantaggio che l'azzurro ha sull'inglese, nell'eventualità di un recupero del britannico: ne passano quindici, venti e poi ecco Nihill. Ma la vittoria è di Pamich, che dà la seconda medaglia d'oro all'Italia in queste Olimpiadi di Tokyo».

Così Mario Grassi, l'inviato del «Piccolo» in Giappone, descrisse all'epoca l'esaltante successo del marciatore fiumano. Per Abdon Pamich, già bronzo a Roma nel 1960, si trattò della sua terza Olimpiade vissuta da grande protagonista. A Helsinki, otto anni prima, si era piazzato quarto, mancando solamente per un soffio l'ambito podio.

Sull'isola dell'imponente monte Fuji, si trattò quindi di un successo quasi annunciato. Una corsa folle durata più di quattro ore. Un nuovo incredibile record mondiale. Una medaglia d'oro che lo stesso Pamich, stanco, stremato e con le lacrime sul viso che si confondevano con le gocce di pioggia, confessò sul traguardo di voler dedicare alla sua «piccola bambina Tamara, di sei anni». Ma la sua fu una carriera sportiva decisamente senza eguali, interamente costellata di successi nazionali e internazionali. Inizia l'attività nel 1952, quasi ventenne, e già nel '54 debutta a Berna in occasione dei campionati europei di atletica dove giunge settimo. Nello stesso anno partecipa anche alle Olimpiadi in Australia. Ottiene il quarto posto nella 50 chilometri, mentre è solo undicesimo sui 20 mila metri di marcia. L'esperienza di Melbourne lo convince a prendere parte, da quel momento in poi, esclusivamente alle gare di resistenza. La scelta si rivela azzeccatissima. Agli Europei di Stoccolma, infatti, si piazza al secondo posto sui 50 chilometri, mentre alle Olimpiadi di Roma ottiene uno splendido bronzo nella stessa specialità.

In Italia non ha alcun rivale. I campionati nazionali li vince regolarmente con una media di oltre cinque minuti di distacco sul più immediato inseguitore. Nel 1961 fa crollare due vecchi record mondiali: prima sulle 30 miglia e poi sulla lunga distanza. E a Belgrado, nel 1962, si aggiudica senza difficoltà il titolo europeo. E' un segnale in vista di Tokyo, in programma due anni più tardi. Pamich sbarca in Giappone con l'obbligo di salire almeno sul podio. Ma il trentaduenne Abdon non si accontenta. E trionfa alla grande vincendo la medaglia d'oro nella 50 chilometri. Pamich è ormai quasi una leggenda vivente per tutti. Quando corre lungo le strade italiane, negli anni successivi a Tokyo, sono decine i tifosi che lo seguono in sella alle loro biciclette o ai loro storici vespini. Ma nel maggio del 1970 Abdon decide di dire addio alla marcia. E il quotidiano «La Notte», nel tracciare un bilancio della sua brillante carriera, definisce «spettacolosa» la lista dei titoli vinti in quei suoi indimenticabili diciott'anni dedicati interamente allo sport.

«Pioveva e faceva freddo quel giorno a Tokyo. Dopo 24 chilometri avevamo piantato tutti, Nihill e io. L'inglese sembrava lo Zatopek della marcia: testa piegata sulla spalla destra, sembrava dover morire ogni momento; ma io sapevo che sarebbe stato pericolosissimo sottovalutarlo. A Roma ero arrivato terzo, e la mezza sconfitta mi era bruciata non poco. Gli allenamenti che mi ero imposto erano stati durissimi, sia per me che per il mio allenatore, Pino Dordoni, un maestro per la marcia italiana. Dalla fine della stagione '63 alla vigilia della gara di Tokyo avevo marciato alla media di 220 chilometri alla settimana, oltre 10.000 chilometri in funzione di quei 50 di Tokyo». Abdon Pamich rievoca sempre volentieri la sua impresa giapponese. Nato a Fiume nel 1934, Abdon è stato il degno erede dei grandi marciatori italiani, Frigerio e Dordoni: ha vinto 40 titoli tricolori, due europei ('62 e '66), ha partecipato a ben cinque Olimpiadi vincendo una medaglia di bronzo a Roma e appunto l'oro a Tokyo. «Cinquanta chilometri sono un'eternità, può capitare di tutto in qualsiasi momento. Infatti, quel tè freddo preso al trentesimo chilometro proprio non ci voleva. La reazione fu immediata: un tremendo mal di pancia e l'incontenibile esigenza di fermarmi per liberare l'intestino. Ma avevo paura a fermarmi: già mi era capitato nel '58 un inconveniente simile e ci avevo rimesso il titolo europeo.

«Nihill era lì che mi guardava, aveva capito tutto. Dordoni, che un po' a piedi, un po' in bicicletta, mi era stato vicino tutta la corsa, mi invitava a fermarmi. Che ce l'avrei fatta lo stesso. Resistei sino al trentottesimo chilometro, poi decisi: mi accucciai al bordo della strada tra gli spettatori giapponesi straniti e mi liberai. Trecento, quattrocento metri furibondi durò l'inseguimento di Nihill: quando mi rivide al suo fianco l'inglese strabuzzò gli occhi di meraviglia. Capii che avrei vinto. Qualche centinaio di metri per riprendere il ritmo poi con due scatti lo scartai. Arrivai allo stadio da solo: strappai quel filo di lana con la stessa forza come fosse un cavo d'acciaio». Nella storia di un'Olimpiade anche un mal di pancia fa... medaglia d'oro.

TOKYO '64 / CECCHI E SPANGARO, DUE EDERINI IN GIAPPONE

Lalla, piscina e 'disco'

«Ero una ragazza come tante altre. A cui piaceva andare in discoteca alla sera e in spiaggia di giorno. Nelle mie scorribande notturne coinvolgevo anche altri atleti e così tutti i responsabili della nazionale, quando c'ero io, stavano sempre sul chi va là. E poi mi brontolavano, e mi dicevano che non mi allenavo come invece avrei dovuto fare. E sinceramente non ho mai capito perché».

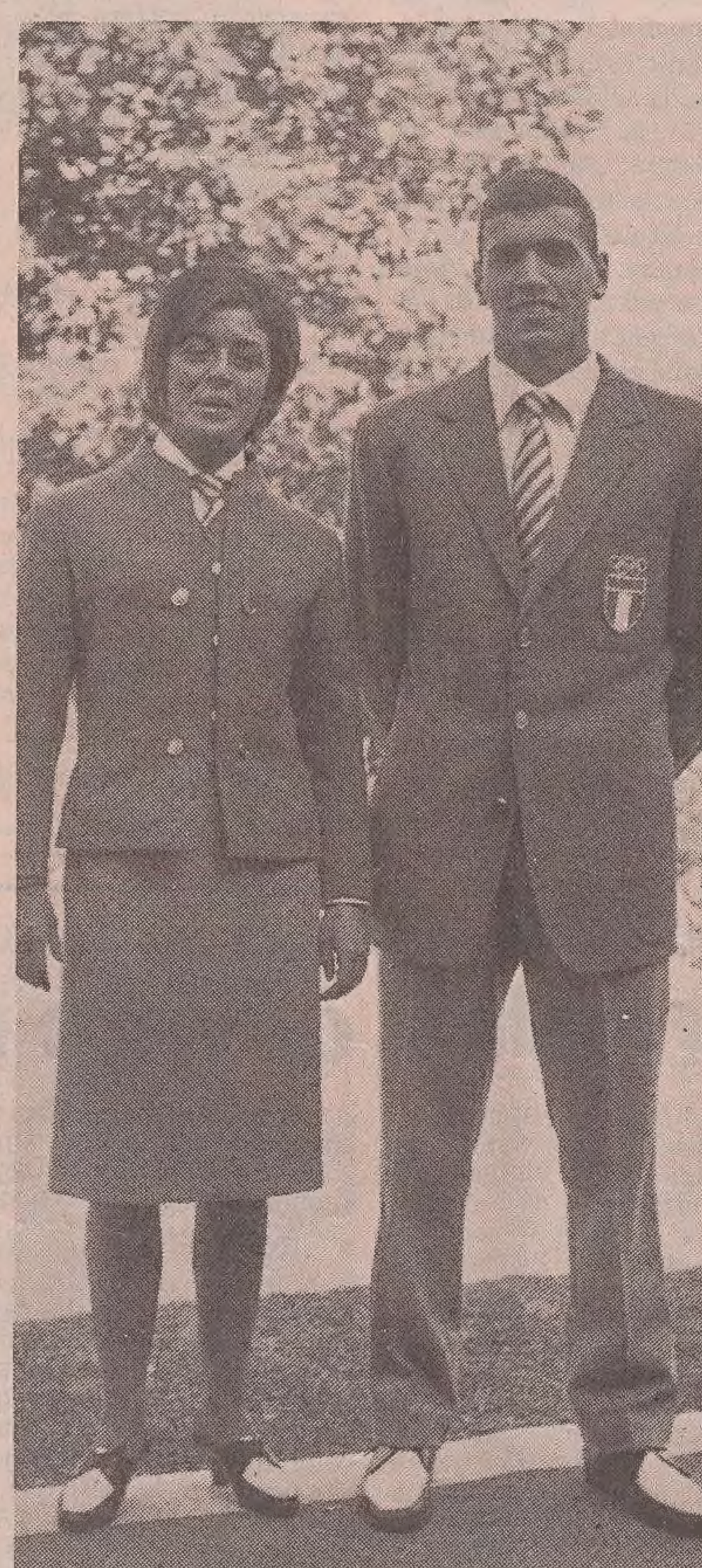
A parlare è Annamaria Cecchi, due Olimpiadi al suo attivo, Roma e Tokyo, un settimo posto in finale nella 4x100 stile davanti all'allora Unione Sovietica e una soffertissima semifinale nei 100 delfino nel 1964. Lalla ricorda con tanto orgoglio quei momenti. E ricorda Bruno Bianchi, con un pizzico di commozione, e Pierpaolo Spangaro, i due triestini che assieme a lei presero parte alle spedizioni azzurre nel 1960 e nel 1964. «Bianchi era il coccolone della compagnia — racconta —. Allegro, vivace, gentile e buono, ma al tempo stesso anche estremamente timido e rispettoso nei confronti degli allenatori. Mentre Spangaro era un lavoratore insuperabile, sempre pronto a dare in allenamento molto di più di quanto gli si chiedeva. Era il capitano della squadra. E poi ricordo ancora le sue battute piccanti e piuttosto frizzanti. Quelle non gli mancavano mai». Una finale nella 4x100, come si diceva. Ma in realtà la Cecchi non avrebbe nemmeno dovuto parteciparvi.

«Infatti — racconta Lalla —, quella di Roma era stata un'Olimpiade per tutti, tantissimi italiani vi presero parte. Io, neanche diciottenne, fui convocata per i 100 delfino. E poi, come riserva, per la 4x100 stile, anche se, devo dirlo, il fatto di non essere la titolare mi infastidì non poco. Per fortuna mia, accadde che la Daniela Beneck nuotò male in batteria, facendo registrare un tempo di 1.09 netti. E così Ovidio Schiattino, il mio allenatore di allora, venne a chiamarmi e mi disse che la staffetta l'avrei fatta io al posto della Daniela. Mi andò bene, feci 1.06 e arrivammo settime. Un grosso risultato per quegli anni. Tuttavia al padre della Beneck, l'allora presidente della federazione italiana baseball, il fatto non andò proprio giù. E iniziò a far scrivere tutta una serie di articoli sui più grossi quotidiani sportivi nazionali, prima contro la decisione della Fin che aveva determinato l'estromissione di sua figlia e poi anche contro di me. E ancora oggi non ci sono buoni rapporti tra noi».

E poi venne Tokyo. In Giappone Lalla fu l'unica nuotatrice italiana a essere convocata in una gara individuale. Ma quanto se la dovette sudare quella qualificazione... «E' proprio vero — spiega —. La Fin aveva stabilito il tempo di 1.12 sui 100 delfino come limite per accedere alle Olimpiadi ma io, venti giorni prima della scadenza, li nuotai in 1.13.1. A quel punto la mia partecipazione era quasi compromessa. Allora feci a Roma un tentativo isolato di record italiano. Ne venne un 1.12.9, un tempo che la federazione non esitò a presentare al Coni come passaporto per Tokyo. Ma il Coni disse di no e qualcuno rispose che per essere riuscita a fare quel tempo mi dovevano come minimo aver sparato dietro. Nuovo annuncio di record, nuovo record: 1.11.2. Ma il Coni si rifiutò nuovamente di crederci. Terzo tentativo. Disperato. Venne anche Saini, il segretario del Coni. Feci 1.10.4. Il rappresentante del Comitato olimpico non riuscì a capire come fosse stato possibile e non volle nemmeno credere ai suoi occhi. E pretese di cronometrarmi di persona. Accettai, naturalmente, e feci un 1.09.7. E finalmente arrivò l'O.K. per Tokio. In Giappone purtroppo stetti malissimo, scesi in vasca piena di antibiotici e feci ugualmente registrare un tempo di 1.10.3, che fu il nuovo record italiano rimasto poi insuperato per anni e anni. Ma io, sinceramente, avrei voluto fare molto meglio».

«Già, in realtà il nostro obiettivo non era quello di vincere, ma era semplicemente quello di partecipare, naturalmente tentando di dare sempre il massimo». Questa volta le parole sono di Pierpaolo Spangaro, ex ederino, sette volte campione italiano, due partecipazioni olimpiche nei 400 stile e nei 200 rana, proprio negli stessi anni di Annamaria Cecchi. «Andavamo veramente d'accordo io e Lalla — racconta Pierpaolo — stavamo bene assieme. Ho tanti bei ricordi di lei. Bruno Bianchi? Era il mio migliore amico. E non voglio aggiungere altro». «Ma quanti sacrifici dovemmo fare per andare in Giappone — continua Spangaro —. Per molte settimane prima di partire fummo costretti ad allenarci per tre volte al giorno. Alla sera non stavamo neppure in piedi. Ma erano sacrifici fatti ben volentieri. E poi Roma. Lì fu un po' diverso. Quella del 1960 fu una delle ultime Olimpiadi non inquinate dal professionismo. Fu un'emozione inenarrabile. E poi ricordo la città. Grandissima, pulita e senza traffico. Altri tempi, davvero...».

Michele Scozzai



Lalla Cecchi e Pierpaolo Spangaro in divisa olimpica.

TOKYO '64 / L'INDIMENTICABILE BRUNO

Bianchi, una vita da campione spezzata dalla tragedia di Brema

Quando un'indimenticabile leggenda dello sport si intreccia con un terribile dramma e diventa un mito.

L'immagine di Bruno Bianchi, a ventisei anni da quell'incredibile tragedia di Brema che scosse l'intero mondo del nuoto, resta ancora lucida e indelebile nei ricordi sofferti di tutti coloro che lo conobbero o che comunque vissero quegli anni.

Bianchi era poco più che ventenne quando quel volo maledetto gli stroncò la vita in uno dei suoi momenti migliori. Quella che fino a quel giorno era stata la sua folgorante carriera sportiva, era tutt'altro che terminata.

Nato a Trieste nel 1943, Bruno si dimostra fin da giovanissimo amante del mare e degli sport acquatici. Inizia a nuotare con la Triestina, e a quattordici anni fa già parte della squadra nazionale giovanile che prende pare agli europei di Budapest. Due anni più tardi è campione italiano assoluto nei 200 stile e la stagione successiva entra in finale nella staffetta mista alle Olimpiadi di Roma, assieme ad Avellone, Dennerlein e Lazzari.

In Italia fa suoi 36 primati nello stile libero e si aggiudica ben 12 titoli. Per quasi quaranta volte veste la maglia azzurra, e nel 1964 viene riconvocato in occasione dei Giochi olimpici di Tokyo. I suoi compagni di squadra lo ricordano come un ragazzo buono, gentile, generoso, sempre pieno di gioia di vivere.



Bruno Bianchi

Ma poco prima di partire per il Giappone, è a Lalla Cecchi, anche lei olimpionica triestina, che confessa la sua paura di volare. Se avesse potuto, avrebbe sempre viaggiato sulla terra ferma. Ma non poteva sapere che, nemmeno due anni più tardi, un destino crudele e spietato lo avrebbe duramente colpito proprio in quel modo. «Era nato per nuotare — ricorda Carlo Carboni, suo allenatore —, per stare in acqua. Io lo scoprii quando aveva solamente quattordici anni e da quel momento in poi l'avevo fatto gradualmente crescere fino a portarlo ai risultati che noi tutti oggi conosciamo».

Nel 1962, Bianchi parte per Torino, convocato dalla locale squadra della Fiat. Abbandona gli amici, i parenti, la città. E proprio in Piemonte esplode quel gran campione ch'era nascosto in lui. In quella città, racconta chi lo conosceva, Bruno impara anche a diventare un vero uomo.

Nel 1965, l'ultima tappa della sua troppo breve carriera sportiva. E così, Bianchi diventa capitano di quella che sarà per sempre ricordata come la più forte nazionale azzurra di nuoto.

Guidata da lui, quella squadra conosce successi senza precedenti. Sconfigge le formazioni francese e svedese, vince il prestigioso «Sei Nazioni» e, infine, surclassa la grande Inghilterra. E' stato questo l'ultimo incontro disputato da Bruno Bianchi, incontro in cui conquistò una delle sue più brillanti vittorie piegando i due quotatissimi stileliberisti Lori e Boscaini. Poi, ci sono solamente bei ricordi di quella grande nazionale degli anni Sessanta. Proprio quella nazionale che, l'anno dopo, sarebbe tragicamente scomparsa nei cieli della Sassonia.

L'altura tirò brutti scherzi

CITTA' DEL MESSICO 1968
N. atleti: 5.531; n. giudici: 1.414; n. comitati olimpici: 112; n. giorni gara: 16 (dal 12-10 al 27-10). Ultimo tedoforo: Enriqueta Basilio (Mex); giuramento olimpico: Pablo Garrido (Mex) atletica; numero medaglie: oro 174; argento 169; bronzo 182.

Comitato organizzatore: Pedro Ramirez Vazquez (presidente del Co), Alfonso Corona del Rosal (sindaco di Città del Messico), Alejandro Ortega San Vicente (segretario generale del Co).

Gli avvenimenti più significativi: alla vigilia dei giochi 28 studenti perdono la vita negli scontri con la polizia in piazza delle tre culture durante una manifestazione antigovernativa. Il Cio sospende il comitato olimpico sudafricano a causa delle leggi sull'apartheid. Gli atleti del Sud Africa non vengono pertanto invitati ai giochi. I conflitti razziali negli Usa vengono denunciati da Tommie Smith, John Carlos e Lee Evans che, sul podio delle rispettive gare, salutano col pugno guantato di nero.

Il 18 ottobre 1968 Bob Beamon salta m 8,90 nel lungo, migliorando di 55 centimetri il primato mondiale: è record storico, verrà superato soltanto 23 anni dopo da Mike Powell.

Dick Fosbury vince l'oro nel salto in alto grazie a una tecnica rivoluzionaria che prenderà il suo nome.

Per la prima volta le Olimpiadi si disputano in altura e non mancano le polemiche prima (si temono molto gli effetti dell'altitudine) e dopo (quando nel 1981 si ammala di cuore l'australiano Clarke che a Mexico City incontra ostacoli insormontabili). In effetti tutte le gare di atletica oltre i tre minuti nelle quali emergono gli atleti africani degli altopiani, risentono parecchio delle condizioni ambientali (Mexico City è a 2227 metri), ma in compenso nella velocità e nei salti i risultati ottenuti sono fra i più grandi nell'atletica di ogni tempo. C'è, inoltre, la novità della pista e delle pedane ricoperte in tartan, un materiale sintetico simile alla gomma, morbido e compatto, indeformabile e impermeabile. Tartan e altitudine combinati a grandi atleti portano a record mondiali in serie. Il salto in lungo dominat in tutte le gare per il favoloso balzo a m 8m90 di Bob Beamon, un record che resisterà per 23 anni; anche nella 4x400 un mondiale incredibile (2'56"16). Jim Hines è mondiale nei 100, Tommie Smith nel 200, Lee Evans nel 400.

Nel fondo gli africani avanzano prepotentemente e vincono 1500 (Keino), 10 mila (Temu) e 3000 siepi (Biwott).

In fatto di stili veramente rivoluzionario è quello nel salto in alto dell'americano Dick Fosbury che salta all'indietro presentandosi di spalle all'asticella. Il metodo, ora praticamente universale, ha il vantaggio di far passare per primo oltre l'asticella la parte più pesante del corpo. Fosbury vince con m 2,24. Nel triplo il mondiale viene battuto cinque volte e alla fine il sovietico Saneyev lo fissa a 17 m 39. L'italiano Giuseppe Gentile con m 17,10 è terzo nella più grande finale di triplo di ogni tempo.

In piscina solito dominio americano ma si fanno avanti i tedeschi dell'est che impongono Roland Matthes, specialista del dorso (vince 100 e 200) mentre le gare più prestigiose, 100 e 200 stile libero vanno all'australiano Wenden. Un giovane americano di 18 anni, Mark Spitz, arriva terzo nei 100 e vince due medaglie d'oro in staffetta. Sarà il protagonista a Monaco. L'atleta più ammirata è la ginnasta cecoslovaca Vera Caslavska che aggiunge quattro medaglie d'oro alle tre conquistate a Tokio.

Deludente la partecipazione dell'Italia. Tre soli ori con Vianelli nella prova individuale di ciclismo su strada, Klaus Dibiasi nei tuffi dalla piattaforma e nel canottaggio con il due con di Baran-Sambo e il timoniere Cipolla.

Dramma per l'angelo azzurro della ginnastica. Franco Menichelli, mentre sta eseguendo l'esercizio a corpo libero, cade con un urlo al tappeto: una lacerazione al tendine di achille sinistro pone precocemente fine alla sua carriera.

La spedizione giuliana è limitata a pochi nomi, ma è comunque di prestigio, con il nuotatore Franco Del Campo due volte finalista nel dorso, con i canottieri Ennio Fermo e Marino Specia, con Gino Corradini sollevatore di pesi.

Medagliere delle prime: 1) Usa 45 oro, 28 argento, 34 bronzo (totale 107); 2) Urss 29 oro, 32 argento, 30 bronzo (91); 3) Jpn 11 oro, 7 argento, 7 bronzo (25); 4) Hun 10 oro, 10 argento, 12 bronzo (32); 5) Gdr 9 oro, 9 argento, 7 bronzo (25); 13) Ita 3 oro, 4 argento, 9 bronzo (16).

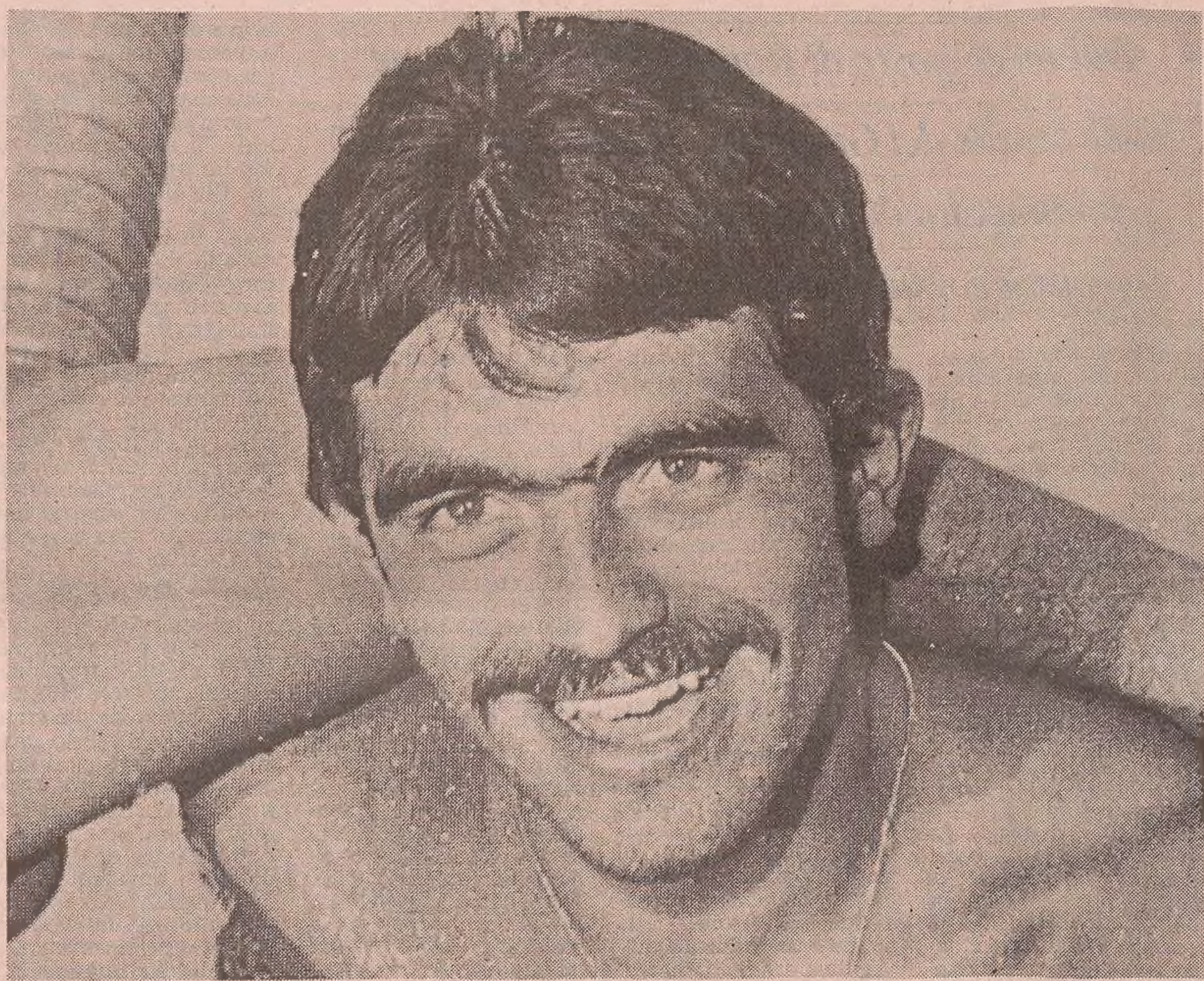


MESSICO '68 / IL TRIESTINO DEL CAMPO DUE VOLTE FINALISTA NEL DORSO

Gita premio ad Acapulco

A metà degli anni Sessanta, il più forte dorsista d'Europa si chiamava Roland Matthes, un biondissimo ragazzone tedesco proveniente dall'inossidabile Ddr e capace di nuotare i 200 metri nel tempo record di 2.06.1.

In tutto il vecchio continente, una sola persona era in grado all'epoca di seguirne le tracce, anche se, purtroppo, solo da lontano: si trattava di un giovane triestino, neanche ventenne, dal fisico mingherlino, dall'espressione sveglia e dalla volontà di ferro. Il suo nome era Franco Del Campo, sei titoli italiani al suo attivo, autore di numerosi record nazionali nei 100 e 200 dorso, finalista alle Universiadi del 1970, due volte vincitore ai Giochi del Mediterraneo e un'Olimpiade sulle spalle, quella di Città del Messico nel 1968. Ma dati e retorica a parte, Del Campo segnò per il nuoto italiano una vera e propria tappa fondamentale, aprendo per questo sport una nuova era nazionale.



Ai Giochi messicani fu il primo e unico azzurro, fino a quel momento, che riuscì a centrare ben due finali nel nuoto, sia nei 100 sia nei 200 dorso. «Una delle prime cose che ricordo della mia esperienza olimpica — racconta Franco — fu l'altitudine a cui fummo costretti a gareggiare: 2212 metri sul livello del mare, infatti, non furono per niente uno scherzo. Rappresentò, anzi, un fatto senza precedenti che ci causò, tra l'altro, tantissimi problemi di ambientazione e di ordine fisiologico. I primi giorni ci girava la testa e facevamo addirittura fatica a camminare. Non era come andarsi a fare una sciata in montagna. Nulla a che vedere. Era qualcosa di completamente diverso. Tant'è vero che negli anni precedenti ai Giochi — continua —, gli atleti che avrebbero potuto far parte della spedizione azzurra del 1968 vennero più volte accompagnati a Città del Messico nella speranza che potessero ambientarsi. Quasi si trattasse di una prova generale, insomma».

La Fin, tuttavia, si rifiutò in quegli anni di portare la squadra di nuoto a quei collegiali di preparazione in Messico, e così il giovane «prodigio» Del Campo venne aggregato alla formazione di pallanuoto. «E per me — riprende Franco — quella fu la più bella trasferta della mia vita. Quale unico nuotatore, infatti, non avevo grossi impegni agonistici. E poi, trovarsi a fianco dei monumenti della pallanuoto come Pizzo, Lonzi o Lavoratori, fu davvero qualcosa di eccezionale. In quel mese nuotai molto poco — scherza —, ma in compenso giocai tantissimo a pallanuoto». «Era il periodo in cui detenevo il record italiano sui 100 nella mia specialità — continua —, con il tempo di 1.01.2. Era la quarta prestazione mondiale, la seconda europea. La prima naturalmente era quella di Matthes, un atleta imprendibile e, tecnicamente, forse anche più grande di Mark Spitz».

Ma veniamo all'esperienza olimpica. Messico, 1968. «Erano gli anni della contestazione studentesca — racconta Del Campo —. L'Olimpiade si svolse proprio in contemporanea al massacro degli studenti messicani. Noi venivamo tenuti ben lontano dalla popolazione locale. A far da barriera, tutt'attorno al villaggio olimpico, c'erano guardie e carri armati. Anche se poi, in realtà, si riuscì ugualmente a stabilire dei contatti con i ragazzi del luogo; d'altro canto, il loro spagnolo e il nostro italiano facilitarono non poco il dialogo. Qualcuno, per contestare quel clima anti-democratico, minacciò perfino di non gareggiare. Quelle furono anche le Olimpiadi dei famosi black-panthers, i due negri che sulle note di un inno che probabilmente non riconoscevano come loro, salutarono il mondo col guanto sulla mano e col pugno stretto.

«C'era davvero tanto razzismo in quel periodo, addirittura all'interno dello stesso villaggio olimpico. Ma l'emozione provocata dal fatto di essere lì, fu più grande di ogni altra cosa, anche di quell'atmosfera di drammaticità che si respirava all'esterno.

«Nella delegazione italiana, invece, la situazione era completamente diversa. Traboccavano gli spaghetti al pomodoro, che ci legavano saldamente alle nostre tradizioni. Si scherzava tantissimo e non di rado, per colpa o merito delle formazioni dei pallanotisti e dei cestisti, si rischiava anche di sconfinare nella violenza. Ricordo di quella volta che noi nuotatori colpimmo con un mega 'gavettone' la squadra di atletica. Avevamo dei conti in sospeso da saldare. Solamente che lo lanciammo dal settimo piano e ci volle poco perché si tramutasse in una vera e propria bomba. Qualcuno, rimasto poi ignoto, gettò dell'acqua anche addosso a della gente, e poi si liberò addirittura del secchio, rischiando davvero l'espulsione immediata dalla squadra.

«Ma c'è un altro particolare episodio che ricordo. Nel complesso in cui vivevamo, esisteva una sorta di salotto dove c'era una gran quantità di belle statue, anche preziose, messe lì ad abbellire l'ambiente. Una mattina ci svegliammo e al posto di quelle sculture trovammo la polizia che, tra l'altro, aveva circondato l'edificio pronta per fare irruzione. Era successo che gli atleti più anziani della nostra squadra di pallanuoto avevano sottratto quelle statue per metterle nelle loro stanze. Ma i responsabili furono comprensivi, non vollero saperne niente e chiesero solamente che tutto fosse al più presto rimesso a posto. E in poco più di un quarto d'ora quel salottino ritornò esattamente com'era all'inizio.

«E poi gli allenamenti. Quelli in Messico furono davvero qualcosa di tremendo, massacrante. In quegli anni non si sapeva nulla di quali potevano essere le nostre reazioni all'altitudine. Non c'era ancora la tecnologia di oggi. Il nostro allenatore ci permise di rallentare il ritmo prima delle gare, e quella sarebbe sicuramente stata la soluzione migliore. Ma un tecnico americano gli consigliò in buona fede di continuare a farci nuotare molto forte. E si rivelò un disastro. Io soltanto, che avevo molta più resistenza degli altri, riuscii ad arrivare in finale, superando le batterie e le semifinali. Matthes giunse primo, mentre io arrivai per due volte ottavo. Le finali furono faticosissime. Arrivai ultimo per un nulla. Io non mi resi conto di niente, negli ultimi metri ebbi un black-out completo. Nel complesso, comunque, fu una grande emozione, ma anche una delusione non indifferente. Potevo, anzi dovevo fare molto meglio. Ne sarei stato in grado».

«Alla fine — conclude Del Campo — ci portarono un paio di giorni ad Acapulco in vacanza premio. Dormii in tutto tre ore, ma mi divertii ugualmente tantissimo».

Michele Scozzai

MESSICO '68 / 10.o POSTO NEL «DUE SENZA»

Al via l'epopea dei «pompieri»

Fermo e Specia, talenti alla corte di Bosdachin



Ennio Fermo e Marino Specia olimpionici nel «due senza».

Città del Messico 1968: il mondo remiero triestino non manca neppure questa volta all'appuntamento. Marino Specia e Ennio Fermo, sulla breccia del canottaggio nazionale già da alcuni anni, centrano l'obiettivo olimpico ottenendo un prestigioso decimo posto. Un'accoppiata casuale ma decisamente vincente che dimostrò di essere all'altezza dei suoi predecessori, i bravi Petri e Mosetti della Società Ginnastica Triestina, nella difficile e tecnica specialità del «due senza». I due talenti remieri entrati a far parte nei primi anni '60 del parco atleti del neonato gruppo sportivo dei Vigili del fuoco Ravalico, furono i primi di una lunga rassegna. Infatti i «vigili» da allora, furono gli unici in città a forgiare campioni di caratura olimpica.

«In quegli anni — racconta Ennio Fermo — la sezione locale dei Vigili del fuoco che ospitava abitualmente atleti esterni, decise di raccogliere una ventina di talenti locali per formare un gruppo sportivo proprio da avviare ai vertici della disciplina. Furono qui concentrati — continua — i migliori atleti della zona (con somma «gioia» della società di provenienza) sotto la guida del tecnico Gianfranco Bosdachin, azzurro anch'egli a suo tempo». I risultati non tardarono a venire; ai mondiali di Bled nel '66 ben diciasette atleti triestini, appartenenti ai Vigili del fuoco, si inserirono nella rappresentativa azzurra, un avvenimento davvero singolare. Ma un fatto piuttosto curioso viene segnalato da Fermo: «All'interno di quello squadrone, Specia ed io eravamo i meno forti ed infatti non riuscimmo ad inserirci nel forte «otto» con cui i Vigili vinsero le selezioni per i mondiali. Fu così che, rimasti fuori all'equipaggio, ci presentammo per la prima volta nel «due senza».

Marino Specia, avviato all'attività remiera al Circolo Marina Mercantile, ed Ennio Fermo, proveniente dalla Pullino di Muggia, si guadagnarono inaspettatamente alle selezioni un prezioso porto nella squadra azzurra a Bled. «Fu certamente una grande emozione — afferma Ennio Fermo — ma è impossibile paragonarla a ciò che provocò in me la partecipazione ai Giochi olimpici. L'atmosfera era molto diversa».

A Città del Messico nel '68 la popolazione conviveva con i tragici tumulti studenteschi, quanto influì questa situazione sullo spirito olimpico? «Il villaggio — afferma Fermo — era presidiato dai militari ma per gli atleti non sussisteva alcun pericolo. La popolazione sebbene convivesse con i disordini e la misera sembrava partecipe di qualcosa che appariva molto grande ai loro occhi. Ricordo — continua Fermo — la calorosa accoglienza dei giovani che ci attendevano la sera alle porte del villaggio per farci visitare ogni angolo della città». La coppia Fermo-Specia continuò ai medesimi vertici l'attività remiera fino al '72 ed ancor oggi Ennio Fermo non si è fermato trasmettendo inoltre la sua passione per questa disciplina anche ai figli. La tradizione di famiglia continua con Massimiliano Fermo, che dopo aver iniziato a vogare al Circolo Marina e approdato alla corte di Gianfranco Bosdachin, già da un paio d'anni. Ha vestito per la prima vlta quest'anno la maglia azzurra al Match de senior B in Scozia.

da. maz.



MESSICO '68 / DODICESIMO POSTO NEL SOLLEVAMENTO PESI

Gino Corradini, ovvero il Maciste alabardato

Olimpiadi del '68, a Città del Messico l'atmosfera è quella particolare dell'altopiano, l'aria è rarefatta, ma c'è un triestino di adozione che è abituato alle altezze in quanto nato in Trentino. E' Gino Corradini, gareggia nel sollevamento pesi in una delle categorie più importanti e spettacolari, quella dei mediomassimi, dove il limite di peso dell'atleta è di 82 chili.

Per lui, sollevare il peso equivalente a tre persone con un solo movimento costituisce semplicemente il risultato di un lungo allenamento.

«Il mio record personale è di 170 chili — afferma con naturalezza ma con soddisfazione Corradini, che oggi guida un taxi nelle strade della città — ma a Città del Messico non ottenni un grandissimo risultato, arrivai infatti 12.o su una trentina di concorrenti. Fui sfortunato, in quanto mi annullarono uno dei tre esercizi, allora si gareggiava su tre esercizi, distensione, strappo, slancio e persi molte posizioni.

Il mio ricordo più splendido è legato all'intera Olimpiade in quanto fu l'unica, soltanto i cosiddetti fenomeni, a mio avviso, possono partecipare per più di una volta ai Giochi. Oggi, in ogni caso, la specialità non è più quella dell'epoca, in quanto gli esercizi sono diventati due soltanto, strappo e slancio».

Corradini parla volentieri di sé, anche perché la tradizione è continuata col figlio, che ha vinto recentemente il titolo nelle categorie giovanili: «Sì, sono allenatore di mio figlio, che evidentemente ha trovato nel sangue la passione per il sollevamento pesi, che tra l'altro io ho scoperto quasi per caso. Stavo facendo lotta in quegli anni, una specialità molto difficile, e ci allenavamo alla Fiera, in un angolo c'erano gli attrezzi per la pesistica, scelti per potenziare chi combatteva. Un giorno provai e fu così che incontrai la passione della mia vita». Ma con Corradini il discorso scivola naturalmente sugli anabolizzanti, così frequenti nel sollevamento pesi: «Oggi in effetti lo sport, in particolare l'atletica pesante, è cambiata profondamente perché noi eravamo frutto di allenamento e abnegazione, oggi gli atleti, alcuni per lo meno, si costruiscono in laboratorio.

«Ricordo per esempio che per me il momento più bello, più emozionante, è stato quello della sfilata, quando tutti gli atleti, tutte le razze, i colori, le lingue, si fondono senza distinzioni di sorta. Ecco, per me le Olimpiadi sono essenzialmente questo — afferma con entusiasmo Corradini — un crogiolo di persone, giovani, tutti ricchi di voglia di gareggiare.

«In ogni caso, sul piano sportivo, per me il ricordo più importante è il terzo posto conquistato ai Mondiali di Berlino Est, dove stabilii il record personale. Ora però, quando prenderanno il via queste Olimpiadi di Barcellona, guarderò con grande passione le gesta dei vari atleti, le gare, anche se dovrò come sempre attendere con pazienza i pochi minuti riservati alla disciplina che prediligo».

CALCIO



UDINESE / STASERA A TARVISIO VERNICE CONTRO UNA RAPPRESENTATIVA CARNICA

Freddi animi bianconeri

LE SQUADRE DI «A» AL LAVORO

G1941

Ancona	A Villagrande (Pisa)	**Milan**	A Milanello
Atalanta	Sino all'8 agosto a Bressanone	**Napoli**	Sino al 31 luglio a Molveno (Trento) e poi sino al 7 agosto a Travedona Monate (Varese)
Brescia	Sino al 2 agosto a San Lorenzo in Banale (Trento)	**Parma**	Sino al 2 agosto a Folgaria (Trento) e dal 7 agosto in Svezia
Cagliari	Sino a 31 luglio a Vipiteno, poi sino al 14 agosto a Marino (Roma)	**Pescara**	A Roccaraso (Aquila)
Fiorentina	Sino al 31 luglio ad Andalo (Trento)	**Roma**	Al Ciocco (Lucca)
Foggia	Sino al 12 agosto a Campo Tures (Bolzano)	**Sampdoria**	Sino al 30 luglio a Riscone di Brunico (Bolzano)
Genoa	Sino al 31 luglio a Castel del Piano (Grosseto) poi ad Acqui Terme	**Torino**	Sino all'8 agosto a Pinzolo e sino al 14 agosto a Porretta Terme
Inter	Sino al 2 agosto a Cavalese (Trento)	**Udinese**	Sino al 7 agosto a Tarvisio
Lazio	Da oggi al 4 agosto a Seefeld (Austria)	**Juventus**	Sino al 3 agosto a Macolin (Svizzera)

I ragazzi di Fedele lavorano senza attirare i soliti curiosi. Il dilemma del terzo straniero. Società a caccia di sponsor

TARVISIO — Anche qui, nel lembo più a nord del Friuli, arriva qualche veleno. Niente a che fare con l'Italia delle stragi di mafia e delle tangenti, ma l'ennesimo giorno interlocutorio in merito alla questione terzo straniero ha fatto raffreddare notevolmente gli animi dei bianconeri, già piuttosto tiepidi per l'assoluta mancanza di tifosi in Valcanale.

«Le risposte del gruppo — commenta Adriano Fedele, sommerso di video cassette da visionare mentre dalla società giungono fumate... grigiastre — sono state più che soddisfacenti e devo dire che mi hanno stupito tutti. Stamane (ieri, ndr) abbiamo svolto lavori pesantissimi ma nessuno si è tirato indietro. Li ho trovati tutti motivatissimi, da Giuliani a Pierini». Allunghi (su distanze che variano dai 300 ai 900 metri), esercizi sulla potenza muscolare lattacida, quella che permette di assorbire l'acido lattico, cross con schemi sui calci piazziati, esercizi sul controllo e possesso del pallone, tracce di schemi tattici e infine... tutti al mare. A parte il gioco di parole è stato proprio così visto che quasi tutta la truppa, dopo l'allenamento della mattina basato sui piatti «summenzionati», si è messo a sguazzare nel vicino torrente, trovando il giusto refrigerio per le gambe che il professor Bordon aveva precedentemente scaldato a dovere.

I primi a gettarsi in acqua? Di Leo (già famoso per un ammollo nella roggia udinese dopo la promozione) e Nappi, autentico maestro di scherzi nel ritiro bianconero. Nel pomeriggio solo una partita per provare la formazione, forzatamente incompleta per le note vicende di mercato, che dovrebbe vedere nel vernissage di stasera alle 20.30. Giuliani in porta, Pellegrini e Vanoli difensori esterni, Sensini libero, Calori stopper, Rossitto e Manicone a centrocampo per coprire adeguatamente Francesco Dell'Anno, Branca e Balbo davanti e Mattei nel suo ruolo di tornante. L'avversario è di quelli morbidissimi (si tratta della rappresentativa di Terza categoria del campionato carnico), ma sicuramente si potranno già avere responsi probanti sulla tenuta e sull'assimilazione degli schemi di Adriano Fedele da parte della squadra. Domenica, poi, i bianconeri incontreranno a Villa Santina la compagine locale.

Infine un piccolo borsino del terzo straniero, giusto per fantasticare un po'. Scende precipitosamente Dunga viste le peripezie in cui si è andato a cacciare nel duello coi Cecchi Gori. Sale Alemao, elemento gradito a Fedele e alla squadra. Ritorna di moda il 28.enne del Colo (squadra cilena) Jaine Bizzarro, centrocampista difensivo bravo nell'impostazione e anche nelle sortite in attacco, essendo dotato di un destro bazooka. Redondo è definitivamente sparito dal taccuino di un Mariottini che ora si divertirà a battere anche qualche pista europea, magari pescando un giovincello nel torneo olimpico di Barcellona. Ma l'umore continua a non essere dei migliori perché questo problema rischia di ritardare il definitivo amalgama della squadra, senza contare che elementi che vantino classe approssimativa o voglia pari a zero potrebbero essere più dannosi che altro. Da sottolineare poi il fatto che la squadra è ancora priva di uno sponsor. La società bianconera ha fatto sapere che il contratto con la Zanussi deve essere ridefinito. Da indiscrezioni sembrerebbe che l'Udinese è già a caccia di un altro abbinamento.

Francesco Facchini

UDINESE / GRANDI ATTESE DEL TEAM E DEI TIFOSI

Ecco riaffiorare Brambati

UDINE — Prosegue a pieno ritmo tra le abetaie del Tarvisiano il piano di lavoro che Adriano Fedele e il professor Claudio Bordon hanno predisposto per la truppa bianconera versione '92-93. «Si tratta di un piano di graduale potenziamento aerobico e muscolare abbinato all'uso del pallone», precisa il preparatore atletico bianconero, dagli stessi giocatori giudicato fra gli artefici principali di una promozione che ad un certo punto aveva assunto contorni evanescenti. «Fino a qualche anno fa i giocatori non vedevano il principale attrezzo di lavoro per giorni e giorni, in virtù di una concezione preparatoria ormai superata. Ora portare una squadra alla giusta condizione per blocchi (ndr: il riferimento a Scoglio è lampante) è anacronistico e improduttivo».

«E — aggiunge Bordon — il lavoro è attualmente agevolato dalla buona condizione con la quale tutti si sono presentati all'appuntamento». «I ragazzi si sono ripresentati non solo in ottime condizioni fisiche, ma anche con una forma mentis, un entusiasmo che indubbiamente agevolano il lavoro di Fedele e mio. Ma partire lanciati non ci interessa. Vogliamo procedere per gradi, in modo da giungere in forma anche agli appuntamenti primaverili».

Fedele, dal canto suo, ancor privo di nero su bianco nel contratto, continua ad attendere con ansia il nome del terzo straniero da affiancare ai riconfermati Balbo e Sensini.

Continua intanto perciò il tormentone Dunga Alemao sul fronte della campagna acquisti, con Mariottini nelle vesti di Machiavelli intento a dipanare la complicata matassa pecuniaria con gli interessati e le relative società che li ripudiano. Ma sono nomi che comunque fanno lievitare l'interesse di una tifoseria che sino a questo momento ha sottoscritto oltre a novemila tessere e che attende il nome che conta per far lievitare più decisamente il numero. Per quanto riguarda il difensore, che la società friulana non è riuscita a portare in bianconero entro i termini di mercato, continua a destare interesse il barese Brambati, che pare essere più vicino, nelle ultime ore, alla chiamata di via Cotonificio. Mentre quelli che potrebbero essere i suoi nuovi compagni si sorbiscono il concreto «menù» di quattro ore di lavoro quotidiano imposto dallo staff tecnico.

A proteggere poi la comitiva bianconera un semplice dono che don Pozzi, accompagnatore di una comitiva di pellegrini alessandrini, ha voluto fare a giocatori e tecnici: una Madonnina a ognuno. Per credenti e non, va bene lo stesso.

Edi Fabris

SERIE A E B / IL CAMMINO DELLE SQUADRE

Dai computer tutti i calendari

Lunga serie di indicazioni per evitare inconvenienti

ROMA - Ha dovuto tenere conto di un'infinità di variabili e di raccomandazioni il programma informatico che alle 11,30 di oggi, nel salone d' onore del Coni, sfornerà i calendari dei prossimi campionati di calcio di serie A e B. Dagli impegni della nazionale a quelli delle varie squadre impegnate nelle coppe europee, al calendario della coppa Italia, fino alla coincidenza con manifestazioni extracalcistiche che potrebbero creare difficoltà di ordine pubblico. La Lega ha cercato di fornire agli specialisti dei computer tutte le indicazioni possibili. «Per le soste in coincidenza con gli impegni della nazionale - ha spiegato il segretario della Lega, Guglielmo Petrosino - cercheremo, ad esempio, di evitare incontri impegnativi nella domenica precedente per le squadre che danno tanti giocatori alla nazionale. La stessa accortezza cercheremo di osservarla, ma non ci riusciremo al 100 per 100, per le squadre impegnate nelle coppe europee. Quanto alla coppa Italia, abbiamo progettato, limitatamente al terzo turno, di formulare un'ipotesi di calendario e di evitare che si producano duplicazioni nella domenica precedente il turno o nella successiva». Le soste del campionato di A sono in programma l'11 ottobre (il 14 c'è Italia-Svizzera), il 15 novembre (18 Scozia-Italia), il 20 dicembre (19 Malta-Italia), il 27 dicembre (Natale), il 21 febbario (24 Portogallo- Italia) e il 2 maggio (il giorno prima Svizzera-Italia). Le prime cinque squadre della classifica conclusiva della stagione 1991-92 (Milan, Juventus, Torino, Napoli e Roma per la serie A) saranno considerate teste di serie e non si incontreranno prima della terza giornata. Infine sono state tenute presenti alcune richieste avanzate da singole società per indisponibilità degli stadi: il Napoli giocherà fuori casa il 18 aprile 1993 in concomitanza con il «Gran Premiolotteria di Agnano»; il Parma sarà in trasferta nella prima di campionato per consentire lavori allo stadio; il Bari, al di là della disputa con il Comune per la gestione del San Nicola, non disporrà dello stadio il 16 maggio, quando nel capoluogo pugliese è in programma un raduno degli alpini. Ugualmente obbligo di trasferta per il Venezia il 6 settembre per la regata storica.

SERIE A / LE AMBIZIONI DI CAPELLO

Quattro obiettivi per il Milan

CARNAGO — Dopo due giorni di silenzio, deciso in segno di lutto per la strage di Palermo, ieri l'allenatore del Milan, Fabio Capello, è tornato a parlare di calcio. E' la prima volta che il tecnico acconsente a dissertare di possibilità e limiti della sua squadra da quando è cominciato il raduno del Milan. «Sento dire che abbiamo una rosa troppo ampia — ha esordito Capello —. Ebbene, i giocatori italiani, rispetto allo scorso anno, sono diminuiti: erano 19, ora sono 18. Problemi per chi non giocherà? Chi ha accettato di venire al Milan sapeva che in qualche occasione sarebbe andato in panchina o in tribuna».

Una rosa ampia che, secondo Capello, «obbliga a essere protagonisti» nei quattro obiettivi della stagione: oltre al campionato, il Milan sarà infatti impegnato in Coppa campioni, Coppa Italia e Supercoppa italiana.

«Per i nostri giocatori non ci saranno solo gli impegni del Milan — ha continuato Capello —. Fra stranieri e italiani, una quindicina di loro saranno impegnati anche con le rispettive nazionali. Non ci sarà una squadra base. Valuterò di volta in volta chi giocherà».

Oltre alla condizione fisica, Capello terrà presente anche un altro parametro per la scelta: «Chi giocherà al 100 per cento due partite di fila, sarà difficile lo faccia una terza volta. Avere una rosa ampia permette anche di poter aver giocatori sempre in piena forma».

Quella di dover amalgamare tante «stelle» in una sola squadra è per Capello una «situazione nuova da gestire»: «Non è mai accaduto e per questo è ancora più stimolante». L'allenatore dei rossoneri si è soffermato anche a parlare dei singoli. Su Lentini ha detto: «Può occupare tutte le posizioni in attacco, ma preferisce giocare tornante di destra». Su Slbertini: «E' il vero erede di Ancelotti, nel Milan come in nazionale». Su Baresi: «Non voglio pensare a un Milan senza di lui, ma quest'anno proverò anche Maldini centrale. Franco fa parte del gruppo "storico", con Tassotti e Filippo Galli. Avere tanti giocatori a disposizione può allungare la carriera anche a loro».

Capello si è anche sbilanciato sulle possibili rivali di campionato. «In prima fila c'è la Juventus — ha commentato il tecnico rossonero — ma attenzione anche a Inter, Napoli e Sampdoria, e all'incognita Lazio». E sugli avversari di Coppa campioni? «Non conosco né il Tallin né l'Olimpia Lubiana — ha risposto Capello — ma gli slavi fanno sempre paura».



Triestina: battesimo con lo Zarja

BASOVIZZA - La Triestina ua definendo in questi giorni il calendario delle amichevoli precampionato che serviranno al nuovo allenatore Perotti per mettere a punto il motore della squadra. Per questo sabato, intanto, è prevista la prima uscita ufficiale della formazione alabardata che affronterà lo Zarja. Ancora incerto l'orario: 18 o 18.30. Il 29 luglio la Triestina sarà di scena alla «Campagnuzza» contro la Pro Gorizia. L'8 agosto, invece, dovrebbe giocare a Lignano probabilmente contro il Venezia. La sera del 13, ma non è ancora ufficiale, Cerone e soci dovrebbero esordire al «Grezar» contro il Verona. Ieri la squadra si è sorbita sull'Altipiano la consueta doppia razione di lavoro: al mattino esercizi con il pallone, al pomeriggio corsa e ginnastica. (Italfoto)

TORNEO / PASSERELLA FINALE DELLA TRADIZIONALE KERMESSE

Cala il sipario sul «Cremcaffè»

Bontempo, Amigos e Motoshop si aggiudicano il primato - Premiato Baldas

TRIESTE — Con le premiazioni tenutesi alla Stazione Marittima si è messa definitivamente la parola fine all'edizione 1992 del trofeo «Cremcaffè» che, patrocinato dal nostro giornale, e che per un mese ha mobilitato cinquanta squadre tra dilettanti, amatori, lady e giovani. Speaker del gran gala finale è stato Spartaco Ventura che, in qualità di presidente della società San Giovanni promotrice del torneo ha salutato le numerose personalità tra le quali il presidente del Coni provinciale Stelio Borri e il neo presidente regionale della Figc Mario Martini. Nel corso della serata, poi, sono stati premiati i vincitori del concorso indetto da «Il Piccolo» denominato «I beniamini di San Giovanni». I più gettonati sono risultati Gianluca La Fata dell'Esperia (Pulcini), Denis Giusta del San Giovanni (Esordienti), Matteo Bazzara del San Sergio (Giovanissimi), Daniela D'Agnolo del De Bontempo Muggia (Lady), Franco Tosetto dell'Amigos Caffè (Amatori) e Stefano Scrignari del Bar Università (dilettanti).

Venendo alle varie categorie nelle lady la classifica ha visto al comando la De Bontempo Muggia seguita dal Bar Avant Garde, Zaule Epifanio e Oreficeria Vagaia. Le «Top 7» del girone sono risultate Leibelt Daniela (Avant Garde), Komar Katja (De Bontempo), Lorella Cattonar (Avant Garde), Rosanna Morsellino (Zaule Epifanio), Daniela Cutura (De Bontempo), Dolores Prestifilippo (De Bontempo) e Sara Castello (Oref. Vagaia). Capocannoniere (a pari punti) Prestifilippo, Cutrara, Ambrosi, tutte della de Bontempo, e Marcon del Zaule. Miglior portiere Elena Bon e miglior giocatrice Romina Milanese. Si è classificata prima l'Amigos Caffè (De Pase, Francini, Gerin, Leban, Mauro, Moretti, Napoloi, Starc, Pellizzari, Ribarich, Tosetto, Visintin, Zoff, de Bosichi, Januzzi), mister Nicola de Bosichi seconda le Arti Grafiche Julia con il mister Felice Carta, terze ex aequo Utat Viaggi e Graf. Julia. I Top 7 sono Livio Moro, Giancarlo Feresin, Enzo Ferrari, Mauro Edy, Antonio Borroni, Tullio Botta e Franco Tosetto; capocannoniere Sandro Corsi del Quadrifoglio, miglior portiere Duilio Blasina dell'Abbigliamento Nistri e miglior giocatore Franco Causio dell'Utat.

Nei dilettanti prima Motoshop Yamaha (Matkovic, Badzim, Poljsak, Volk, Baiana, Messina, Zoch, Apostoli, Stasi, Sclaunich, Mantovani, Vailati), seconda Tratt. da Lilin e Ile col mister Seppini, terze, ex aequo, Sector Stigliani e Trattoria all'Università. I Top 7 Robe;rto Volk (Motoshop Yamaha), Fabio Tommasini (Casa Immedia), Gianni Ardizon (Sector Stigliani), Maurizio Cotterle (Mediagest), Federico Scala (Lilin e Ile), Massimo Marsich (5.o Corpo d'Armata), Massimo Borgobello (Bar Università). Capocannoniere Davide Gerin (Sector Stigliani), miglior portiere Roberto Valzano (Sector Stigliani) e miglior giocatore Walter Matkovic (Motoshop Yamaha). Un premio speciale è andato all'arbitro Fabio Baldas (che ha diretto) e che ora si appresta a condurre le gare delle Olimpiadi.

d. m.



Le tre formazioni vincitrici del torneo «Cremcaffè»: in alto il «Motoshop Yamaha», in mezzo gli «Amigos Caffè», qui sopra la «Bontempo» di Muggia. (Italfoto)

LEGA / DESIGNATI I CANDIDATI AL CONSIGLIO

La ‹C› presenta i suoi uomini

ROMA — La Lega di serie C ha scelto i suoi candidati per il consiglio della Federcalcio. Si tratta, nell'ordine delle preferenze ottenute, dei presidenti Max Paganini (Siena, quorum di 79,5), Gabriele Gravina (Castel di Sangro, 78,5) e Benito Gattei (Como, 69,5). La votazione è stata espressa dalle 36 società di C/1 presenti al completo e da 51 (su 60) dei club di C/2 intervenuti. Sui risultati è stata presentata una riserva di reclamo del Molfetta (C/2).

L'assemblea si è pronunciata anche sulle designazioni per le massime cariche della prossima assemblea generale Figc: sia Antonio Matarrese per la presidenza, sia Michele Pierro, attualmente consigliere federale e commissario straordinario della Associazione italiana arbitri, per la vicepresidenza, hanno ottenuto 34 voti (due schede bianche) dalla C/1 e 48 voti (tre schede bianche) dalla C/2.

I lavori sono stati aperti da un breve discorso del presidente della Lega di C, Giancarlo Abete, cui ha fatto seguito l'intervento del presidente della Figc Antonio Matarrese, il quale, prima di iniziare il suo discorso, ha chiesto un minuto di raccoglimento per le vittime della strage di Palermo.

Matarrese si è, tra l'altro, soffermato sulle situazioni di bilancio ancora da sanare all'esame della Co.Vi.So.C. riguardanti sette società, cinque di C/1 (Catania, Reggina, Sambenedettese, Casertana e Salernitana) e due di C/2 (Matera e Monopoli).

Dilettanti l'avvio

TRIESTE - Prenderanno il via domenica 27 settembre i campionati dilettanti di calcio, mentre la Coppa Italia aprirà i battenti il 6 settembre. Sono queste le novità scaturite dalla riunione del comitato regionale della Lega dilettanti svoltasi a Trieste.

CICLISMO



TOUR DE FRANCE: SENZA EMOZIONI CONTINUA L'AVVICINAMENTO A PARIGI

Colotti crea un abisso di 3'31"

Il gruppo dei migliori arriva al traguardo con più di un quarto d'ora di ritardo.

CLASSIFICHE

Lo spagnolo Indurain «congela» Chiappucci

Ordine di arrivo della 17.ma tappa:
1. Jean Claude Collotti, Francia, 4:34.55
2. Frans Maassen (Olanda), a 3'31"
3. Marc Sergeant (Belgio), s.t.
4. Philippe Louviot (Francia), a 8'34"; 5. Guy Nulens (Belgio), s.t.; 6. Soren Lilholt (Danimarca), a 15'43"; 7. Johan Museeuw (Lituania), a 16'15"; 8. Jean-Paul Van Poppel (Olanda), s.t.; 9. Peter De Clerq (Belgio), s.t.; 10. Laurent Jalabert (Francia), s.t. 11. Olaf Ludwig (Germania), s.t.; 12. Hendrik Redant (Belgio), s.t.; 13. Claudio Chiappucci (Italia), s.t.; 14. Etienne De Wilde (Belgio), s.t.; 15. Allan Peiper (Australia), s.t.; 16. Gianni Bugno (Italia), s.t.; 17. Jacky Durand (Francia), s.t.; 18. Dirk De Wolf (Belgio), s.t.; 19. Rik Van Slycke (Belgio), s.t.; 20. Jorg Muller (Svizzera) s.t.

Classifica generale:
1. Miguel Indurain (Spagna), 84:49.10
2. Claudio Chiappucci (Italia), a 1'42"
3. Andrew Hampsten (Usa), a 8'07"
4. Pascal Lino (Francia), a 9'22"; 5. Gianni Bugno (Italia), a 10'09"; 6. Pedro Delgado (Spagna), a 11'50"; 7. Eric Breukink (Olanda), a 15'54"; 8. Giancarlo Perini (Italia), a 15'56"; 9. Stephen Roche (Irlanda), a 17'12"; 10. Franco Vona (Italia,) a 19'22"; 11. Jens Heppner (Germania), a 20'01"; 12. Gert-Jan Theunisse (Olanda), a 20'32"; 13. Eric Boyer (Francia), a 20'40"; 14. Gerard Rue (Francia), a 21'29"; 15. Eddy Bouwmans (Olanda), a 22'56"; 16. Francisco Mauleen (Spagna), a 23'50"; 17. Robert Millar (Scozia) a 24'14"; 18. Steven Rooks (Olanda), a 24'30"; 19. Franco Chioccioli (Italia,) a 25'04"; 20. Arsenio Gonzalez (Spagna), a 25'31".

MONTLUCON — Il francese G. C. Colotti ha vinto la 17esima tappa del Tour de France, da la Bourboule a Montlucon, di 189 chilometri. Lo spagnolo Miguel Indurain ha conservato la maglia gialla. Vince Jean Claude Colotti, trentunenne francese a lungo fedele gregario di Lemond e ora svincolato da qualsiasi incarico dopo il ritiro del capitano.

L'azione che determina la sua fuga nasce, neanche a dirlo, da Chiappucci che risponde alla sua solita maniera a un precedente allungo di Indurain.

Pochi minuti di tregua nel gruppo e sullo slancio dello sprint di Ussel (47 chilometri) Chiappucci allunga, ma dopo un pò viene raggiunto da Indurain, dal francese Colotti, dal belga Sergeant e dall'olandese Maassen. I cinque procedono d'intesa per una decina di minuti poi Indurain e Chiappucci si rialzano e gli altri tre se ne vanno. Il gruppone, riprese maglia gialla e maglia a pois, rallenta e il vantaggio del terzetto cresce chilometro dopo chilometro.

In prossimità dell'ultimo strappetto della giornata, a una quarantina di chilometri dal traguardo, Colotti allunga approfittando dell'indecisione degli altri due. Maassen, che già prima dello scatto di Colotti, aveva incitato inutilmente Sergeant a tirare, ha un gesto di stizza nei confronti del belga, invitandolo ancora a prendere lui l'iniziativa. Ma Sergeant non ne vuole sapere e l'olandese finisce pure lui per adeguarsi. Così la tappa è alla svolta definitiva. Per Colotti, alla sua sesta stagione da professionista, è questo il successo più importante della carriera. Per molti altri personaggi che al Tour finora non hanno fatto altro che deludere è stata tutto sommato un'occasione sprecata per poter migliorare la classifica. La graduatoria ovviamente rimane bloccata. Ma la corsa, e l'ha dimostrato oggi Colotti, può essere invece ancora aperta.

All'inizio della fuga ha esordito - quando c'erano con noi anche Indurain e Chiappucci, non ero molto convinto. Poi, quando i due si sono rialzati, allora ho deciso di proseguire assieme a Sergeant e Maassen. Quando ho visto che i miei due compagni d'avventura non sembravano più in condizione - ha aggiunto - allora ho deciso di partire da solo e non mi sono più voltato. Non ho messo molto tempo a far crescere il vantaggio, perchè in qualche maniera sapevo di poter approfittare della rivalità che esiste tra Sergeant e Maassen e soprattutto tra le loro squadre.

Questa vittoria per me è un grandissimo risultato. A Bruxelles avevo preso un gran raffreddore, ma ho deciso di continuare e sono riuscito a superare il passaggio delle Alpi. Oggi - ha concluso - mi sentivo a posto alla partenza e avevo la sensazione di poter fare qualcosa di buono. Dopo pochi chilometri senza alcun dubbio mi sono accorto che sarebbe stata la mia giornata e quindi ho deciso di fare la corsa».

Poco più in là c'è Maurizio Fondriest. «Continuo ad avvertire forti dolori alle gambe dice il trentino - anche se credo di avere una buona condizione. A questo punto ho deciso che, subito dopo il Tour, mi sottoporrò ad una serie di esami medici anche perchè intendo preparare in maniera adeguata il mondiale di Benidorn.

Per quanto riguarda la tappa di oggi, ancora una volta noi della panasonic abbiamo subito la rivalità che esiste con le altre formazioni olandesi. Quando è scattato Colotti, Maassen è rimasto a guardare e Sergeant francamente non avrebbe potuto sopportare da solo tutto il peso dell'inseguimento. Ecco perchè il francese ha avuto via libera».



Colotti taglia vittoriosamente il traguardo di Montlucon dopo una lunga fuga solitaria, per il francese è la più importante affermazione da professionista.

VELA / CONCLUSO IL GIRO D'ITALIA

Friuli-Albatros, è trionfo

Golfo dei poeti-Porto Lotti (timoniere Usai) ha tagliato per primo il traguardo dell'ultima tappa del 4.o Giro d'Italia in Vela Club Med Cup, triangolo olimpico di Portofino e Genova. Un errore in partenza costa però agli spezzini una penalità del cinquanta per cento e la vittoria di giornata passa a Rivoli-Prefabbricati (Lucas), davanti a Monfalcone-Italmec (Fioretto) e Genova-Italiana Petroli (Pelaschier).

Piuttosto attardati dominatori di questa edizione del Giro e già da ieri matematicamente vinciotri della classifica generale. Friuli-Albatros ha tagliato il traguardo solo in sesta posizione. Questo risultato garantisce comunque all'equipaggio la vittoria della speciale classifica Trofeo Eberhard, che tiene conto deei sei triangoli olimpici disputati tra Trieste e Genova, Pisa-Saint Gobain, avversario diretto nela corsa al Trofeo Eberhard è infatti arrivata solo n undicesima posizione, precedendo sul traguardo Milano-Medavida (Tosato).

I «Ragazzi del Moro» di Pisa-Saint Gobain e l'equipaggio di Milano hanno condotto una regata a due per la conquista della terza posizione in classifica generale. Alla fine l'ha spuntata Pisa-Saint Gobain che ora precede Milano-Medavita di due punti e mezzo.

A fine regata la flotta del 4.o Giro d'Italia Club Med Cup ha sfilato in parata nelle acque del Porto Antico di Genova, all'interno dell'Expo, prima di ormeggiare sul lato di Nave-Italia.

Per i primi cinque classificati però, come annunciato ieri nel corso di uan conferenza stampa a bordo della Fregata Libeccio della Marina militare al largo di Portofino, il Giro d'Italia in vela avrà un seguito. Friuli-Albatros, Genova-Italiana Petroli, Pisa-Saint Gobain, Milano-Medavita e Rivoli-Prefabbricati si ritroveranno a fine settembre in Sardegna per sfidare i migliori cinque equipaggi del Tour de France a la Voil. **Ordine d'arrivo della diciannovesima tappa.** 2) Rivoli-Prefabbricati (Lucas); 3) Monfalcone-Italmec (Fioretto); 4) Genova-italiana Petroli (timoniere Pelaschier); 5) Tigullio-Cointreau (Noceti); 6) Friuli-Albatros (Rizzi); 7) Trieste-Lisinco (Catalan); 8) Brescia-Cometal (Migliorati); 8) Golfo Poeti-Porto Lotti (Usai); 9) Ginevra-Fila Watch (Wahl); 10) Minsk-Kahlua (Kalina); 11) Pisa-Saint Gobain (Martinez); 12) Milano-Medavita (Tosato); 13) Lago Maggiore (La Ferla); 14) Trentino-Grand Bleu (Rossi). **Classifica generale finale.** 1) Friuli-Albatros punti 324; 2) Genova-Italiana Petroli p. 304,250; 3) Pisa-Saint Gobain p. 273,625; 4) Milano-Medavita p. 271; 5) Rivoli-Prefabbricati p. 260,750; 6) Minsk-Kahlua p. 226,750; 7) Monfalcone-Italmec p. 188,500; 8) Tiglio-Cointreau p. 181,500; 9) Ginevra-Fila Watch p. 158,500; 10) Trieste-Lisinco p. 155,500; 11) Golfo Poeti-Porto Lotti p. 148,500; 12) Trentino-Grand Bleu p. 111; 13) Lago Maggiore p. 89; 14) Brescia-Cometal p. 84.

BASKET / L'INCOGNITA RIMANE LA GIOVANE ETA'

Sua «altezza», la Stefanel

Bodiroga, Pilutti, Fucka e Cantarello, ecco il poker di lunghissimi

Stefanel, ovvero «Sua altezza». Nessun altro, nella massima serie, può permettersi di avere tanti grattacieli. I quattro quinti di quella che potrebbe essere la formazione-base (l'unico interrogativo riguarda il secondo straniero) provocano le vertigini.

Bodiroga, Pilutti, Fucka e Cantarello, vale a dire un poker lungo mediamente 207 centimetri, comunque l'intera squadra non scherza, se pensiamo che va ben oltre i due metri. Che i biancorossi possano guardare tutti dall'alto in basso è pretendere troppo, certo è che la loro è una sfida a un campionato conservatore e parecchio anonimo, se si eccettua il solito quartetto delle migliori.

Giganti e maxi-guardie compongono una compagine singolare, sulla quale Tanjevic scommette una cifra tecnica consistente. D'altronde potenzialmente la Stefanel vale un patrimonio, come mai si era verificato in precedenza.

Cantarello e Fucka dovrebbero essere i punti di forza della nazionale futura, Pilutti è sempre in lista d'attesa per vestire l'azzurro ora che viene liberato, almeno parzialmente, della bacchetta del comando, dovrebbe «esplodere», De Pol e Alberti sono nell'under 22, dunque cinque uomini d'oro che però devono trovare una definitiva valorizzazione.

Il condizionale è d'obbligo poiché Trieste non è solo alta, rimane sempre giovane. Nonostante l'eccezione rappresentata da quel ragazzino di nome Meneghin, che ha due volte ventun anni, la Stefanel mantiene un'età «pericolosa», per cui deve immagazzinare esperienza.

Boscia era solito dire che ai suoi ragazzi mancavano un centinaio di partite, ebbene qualcuno le ha disputate, altri devono recuperare. Per questa ragione sarà utilissimo l'occhio di Aza Nikolic, uno che vede lontano quanto a impostazione tecnica individuale. Ecco spiegata la doppia razione di allenamenti sin da ieri e il primo posto in classifica a proposito di ritiro.

Tanjevic, con parole del Catalano televisivo, assicurava, in merito al calendario della A1, che prima o poi le squadre bisogna affrontarle tutte, comunque se i tempi della preparazione vengono anticipati, è chiaro che si cercherà di sfruttare le pause dei motori avversari.

Per dare una rinfrescatina alla memoria, c'è da aggiungere che il primo turno prevede la trasferta di Bologna, alla seconda giornata arriverà a Chiarbola la Clear Cantù e subito dopo sarà già tempo di derby, a Treviso, con la Benetton.

Alessandro «Il grande», intanto, fa fruttare gli interessi dell'oro conquistato nella campagna di Grecia.

De Pol, che meglio non poteva festeggiare i vent'anni, si accontenta di prendere la tintarella per un paio di giorni a Lignano. E' stato il grande protagonista nella sfida finale con i padroni di casa, realizzando 16 punti, e da buon guerriero non si è lasciato impressionare dall'infuocato tifo di 12 mila spettatori.

Da qualche giorno non presenta soltanto il biglietto da visita con la scritta «azzurrino campione d'Europa» ma pure quello di ragioniere. Si è diplomato «segnando» 52, mica male per uno che sgobba per ore e ore in palestra, no?

Severino Baf

BASKET / TORNEO SAN LORENZO

Silp vittima illustre

Rimani	108
Silp Gorizia	106

RIMANI: Giovannini 3, 1 da 3, Quadrelli 24, 4 da 3, Cicciarella 7, Polanez 9, Fortunati 3, Tommasin 26, Borghesi 4, Zoran 28, 3 da 3, Rivari 0, Ledda 2, Venier 2, Tranquillini 0.

SILP: Starc 19, 2 da 3, Corsi 3, 1 da 3, Merljak 6, Rauber 18, 1 da 3, Cociancig 0, Famea 1, Turel 27, Ciuch 4, Sartori 20, 1 da 3, Podbersig 8.

Maldestro scivolone nella partita d'esordio per il Silp Gorizia, una delle più serie pretendenti al titolo, che ha ceduto il passo in un rocambolesco finale all'Orologeria Rimani. Nelle file degli isontini è venuta alla luce una palese mancanza di coesione per cui ne ha ovviamente risentito la manovra corale. Ne ha approfittato un vispo Rimani, forte dell'esperienza di Polanez per anni nazionale jugoslavo e della produttività di Zoran, un'ala mancina dall'incredibili doti smazzatorie. Sull'opposto versante si è fatto apprezzare Turel autore di 27 punti con percentuali stratosferiche. Il match ha avuto uno svolgimento piuttosto equilibrato con il Silp Gorizia sempre lievemente in vantaggio, mentre il Rimani ha tirato fuori le unghie solo nel finale conquistando i tre punti della vittoria.

Roberto Lisjak



TENNIS / TORNEO «CLUB ITALIA-APEROL CUP»

Fuoriclasse affondati

Sorprese a non finire - Davide Del Degan elimina Roberto Alt

TENNIS

Il Tc Triestino è vicino al «Trofeo Friuli»

Con la conclusione dei campionati regionali C, manca solo una «tappa» per l'assegnazione dell'XI Trofeo «Banca del Friuli» e, alla vigilia dei campionati regionali veterani (in programma al Tc Gradisca dal 25 luglio al 2 agosto), il Tennis club Triestino ha leggermente aumentato il proprio margine di vantaggio sui consueti rivali dell'Associazione tennis Opicina.

Prima dell'appuntamento al Tc Linus di Porcia, il sodalizio biancoverde aveva un punto di vantaggio sui «cugini» (53-52), ma fra i C, il Tct ha conquistato 5 punti con Claudio Giorgi (eliminato ai «quarti» da Claudio Colussi dopo aver superato il C1 Roberto Alt) e 3 con Alessandra Onofri, mentre l'Ato ha dovuto accontentarsi dei 5 punti ottenuti da Jessica Mlac, sconfitta da Lorena Balduzzi. Alla luce di questi risultati il circolo di Padriciano ha portato il proprio vantaggio a +4 (61-57). Quest'anno, visto anche che l'At Opicina non può più contare sull'apporto di Ciso Dambrosi fra gli over 45, la supremazia del Tct fra i veterani dovrebbe essere schiacciante, visto che Lucio Zamelli, Fulvio Delli Compagni e Fulvio Cressi dovrebbero dominare fra gli over 45, Claudio Giorgi sarà sicuramente protagonista nei «35» e Bruno Leva darà certo il suo contributo fra gli over 55. L'Ato, che è superiore nelle ladies, sembra tagliata fuori dalla lotta per bissare il successo dello scorso anno.

Ecco la classifica provvisoria dell'XI Trofeo «Banca del Friuli»: 1) Tc Triestino punti 61; 2) At Opicina 57; 3) St Monfalcone 51; 4) St Città di Udine 41; 5) Eurotennis Cordenons 31; 6) Tc Caneva 29; 7) Tc Pordenone 22; 8) Tc Campoformido 21; 9) Tc Garden Fvg 19; 10) Tc Gemona e Tc Grado 15; 12) Ss Gaja 14; 13) Ct Zaccarelli Go 12; 14) Tc San Vito e Tc Borgolauro 8; 16) Top Tennis Pn, Circ. Ferriera Servola e At Terzo 6; 19) Tc Gradisca, Tc Fontanafredda e Ct Latisana 5; 22) Tc Muggia, Tc Ronchi, At Corno, Tc Mortegliano, Tc Linus, Tc Maniago, Pol. S. Marco, Ass. S. Vincenzo e Dlf Udine 3.

TRIESTE — Il torneo «Club Italia-Aperol Cup», in corso di svolgimento sui campi del Tennis club Triestinó, propone oggi gli ottavi di finale. Fino a questo momento non sono certo mancate le sorprese con alcuni non classificati che hanno sconfitto dei classificati e il C4 Davide Del Degan che ha eliminato il C1 Roberto Alt, testa di serie numero 4 del tabellone in due soli set. Il primo non classificato a fare il «positivo» e stato Matteo Tognon che, confermando l'ottimo stato di forma che gli ha permesso di vincere il torneo della Polisportiva Opicina nemmeno dieci giorni fa, ha «lasciato» solamente tre game al C4 Marco Dordoni. La famiglia Del Degan si è confermata protagonista con il più giovane Tiziano che ha sconfitto perentoriamente il C3 Mauro Tonsa. L'under 14 del Tc Triestino ha dovuto arrendersi subito dopo al C4 Michele Vascotto, che ha confermato le buone cose fatte vedere nell'incontro di primo turno contro Giuseppe Oppenheim.

Fabio Zebochin si difende bene contro il C1 Pierfrancesco Petrini che deve ricorrere al «tie-break» nella prima frazione, dopo aver rimontato dall'1-4, e nella seconda, sul 3-2, il giocatore dell'At Opicina riesce a capovolgere la situazione.

Ecco i risultati. I turno: **Dambrosi b. Pausi R. 7-5 6-3, Amoroso b. Vavpetic V. 6-2 7-6, Bodolato b. Sillani 6-2 6-3, Sain G. b. Arteritano L. 6-3 6-3, Ziodato b. Grasso 6-2 6-1, Nicolini b. Frontino 6-4 6-4, Franzin b. Rocco 6-0 6-3, Ruzzier b. Angelini 6-1 6-2, Alt b. Turato 6-0 6-0, Del Degan D. b. Bradaschia 6-2 6-2, Giorgi b. Felluga 6-0 6-0, Tognon b. Dordoni 6-3 6-0, Petrini b. Millach 6-1 6-2, Zebochin b. Stella 6-0 6-3, Maracich b. Paronich 6-0 6-0, Schweiger b. Govoni C. 6-0 6-4, Zalateo b. Sain F. 6-2 6-2, Zacchigna Ma. b. Sturni 6-0 6-4, Montesano b. Radoicovich 6-4 6-4, Poduie b. Sain T. 6-0 6-0, Vascotto M. b. Oppenheim 6-2 6-4, Del Degan T. b. Tonsa 6-2 6-1, Plesnicar B. b. Bedrina p.r., Leva b. Tommasella 6-3 6-2, Raldi b. Guzzo 6-3 6-2, Franco b. Moselli C. 6-4 6-0, Carminati b. Russo A. 6-0 6-0, Delli Compagni b. Longo E. 6-1 6-0, Bartoli b. Piccin 6-1 6-1, Bottan b. Poiani p.r., Kyprianou b. Furlan P. 6-2 6-3, Perla b. Sorrentino 6-0 6-0.**

II turno (sedicesimi di finale): Dambrosi b. Amoroso 6-1 6-2, Badolato b. Sain G. 7-5 6-2, Ziodato b. Nicolini 6-1 6-2, Franzin b. Ruzzier 6-1 6-4, Del Degan D. b. Alt 6-4 6-3, Zacchigna b. Zalateo 6-1 6-0, Poduie b. Montesano 6-1 6-1, Vascotto M. b. Del Degan T. 6-1 6-1, Leva b. Plesnicar 6-0 6-2, Franco b. Raldi 6-2 6-4, Bartoli b. Bottan 6-1 6-2, Perla b. Kyprianou 6-1 6-2.